



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XXV • Numero 2 • Dicembre 2016



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com

Dicembre 2016
Numero due

Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan, Marina Carrara,
Gianni Caravello, Mauro Manfrin, Cristina Rossi
Fabio Sercia, Stefano Rendina,
Bruno Virgulin, Mario Zilio.



Editore:
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Venezia-Malcontenta

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
E mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA VENEZIA srls
via Brianza, 5 - 30034 Oriago di Mira (VE)

In copertina
Pag. I foto di Stefano Agazzi *Tethys Research Institute*
Pag. II e IV e foto di Michele Gottardi
Pag. III foto di Bruno Virgulin

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

A poco più di un anno dal tornado che l'ha sconvolta, la Riviera del Brenta ha ripreso quasi completamente la sua attività, ma le ferite restano evidenti in ogni momento, passando attraverso i luoghi più colpiti, le ville, i parchi, i boschi tra Pianiga, Dolo e i dintorni. Hobby Natura ha voluto dedicare una parte di questo numero a rievocare non tanto i danni, quanto come fossero quei luoghi nella loro bellezza originaria, nel tentativo di ampliare, da un lato il dolore e il rimpianto, dall'altro – e in modo ben più costruttivo – il desiderio di ricostruire. A fianco delle ville storiche, abbiamo dato spazio anche a giardini, serre, filari di cedri e alberi secolari, solo in parte conservatisi dopo l'uragano.

L'inverno non è propriamente la stagione delle mostre, e infatti molte di esse – che hanno caratterizzato l'autunno – stanno volgendo al termine. Sono infatti gli ultimi giorni – sino all'8 gennaio – per vedere a ca' Pesaro "Culture Channel. La donna che legge", sulla celebre Coco, le trecento opere di Paolo Venini e le miniature di "Mindful Hands" alla Fondazione Cini, mentre "Il mondo di Han Meilin", artista pe la pace Unesco 2015, resta aperta a ca' Foscari sino al 28 febbraio, preceduta da quella fotografica sui "Giochi perduti", al Candiani di Mestre (sino al 12). Così l'evento, la vera novità, resta la splendida "Tancredi", la mostra su Tancredi Parmegiani alla Guggenheim, sino al 13 marzo. "La mia arma contro la Mostra è un filo d'erba", scriveva Tancredi, ma vi ha unito anche splendidi quadri, visionari ed evocatori, testimonianza di una vita troppo breve, iniziata a Feltre nel 1927 e conclusasi tragicamente nel Tevere, il 27 settembre 1964. Ora Tancredi è tornato a casa, per una antologica davvero bella ed esaustiva. Buone visioni.

Michele Gottardi

2

Mauro Manfrin

Nelle ville del tornado
un anno dopo

9

Sergio Balzan

Il tempio del Redentore
e il convento dei Cappuccini

15

Martina Benato

Villa Foscari Rossi

19

Gianni Caravella

Mirano tra Rinascimento
e Risorgimento

23

Stefano Rendina

I fari dell'Adriatico

26

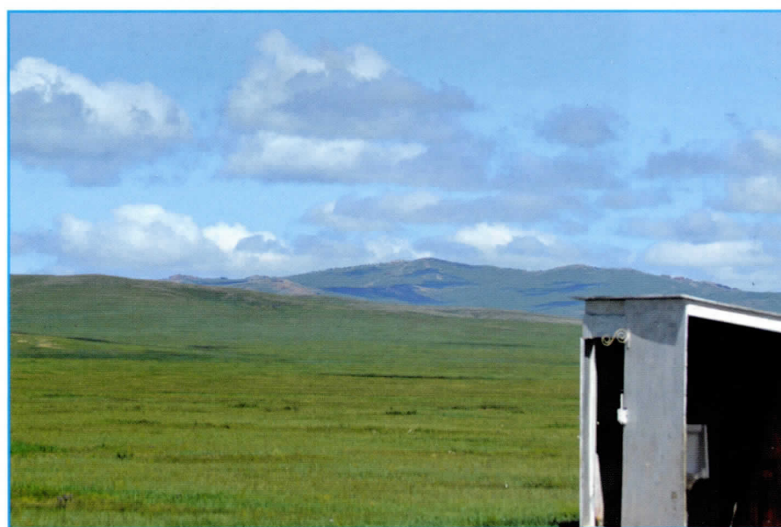
Maddalena Jahoda

Istituto Tethys: 30 anni 6000
"aiutanti" per proteggere
balene e delfini
del Mediterraneo

28

Bruno Virgulin

da Portogrande a Caposile
in bicicletta



■ Luci della Mongolia, foto di Michele Gottardi.

Nelle ville del tornado un anno dopo

di Mauro Manfrin

La sensazione è ancora di vuoto. A distanza di oltre un anno, a percorrere la strada tra Mira e Dolo lungo la Brenta, la sensazione incombente è ancora la stessa: vuoto disarmante.

L'8 luglio 2015 in quel punto si scatenò la furia degli elementi meteorologici, un tornado, o *bissabova* come storicamente l'hanno sempre chiamata i veneti¹, che ha cambiato il volto di un tratto di paesaggio. Scriviamo *sempre* poiché, come ci dicono gli esperti², che ci piaccia o meno, il nostro territorio è sempre stato, e sempre più lo sarà, soggetto a tali fenomeni. Un morto, 92 feriti, 152 abitazioni rese inagibili, 300 veicoli distrutti, milioni di euro di danni. Un crescendo numerico spaventoso che parte dal numero più basso ma più importante: una vittima. Era nella sua auto quando fu spazzata via dal vento che arrivò a 300 chilometri orari.

1 Si veda, per rimanere nel nostro territorio, ad esempio la *Relazione dell'orribile, e spaventevole temporale, e bissabova, avutosi in Venezia, Padova, Vicenza, ed altri luoghi li 17 agosto del corrente anno*. Venezia, 1756. Altre testimonianze storiche dell'uso di tale termine arrivano, ad esempio, da Goldoni che lo usò nei suoi componimenti teatrali, come ne *Le baruffe chiozzotte*, ma soprattutto vorremmo qui ricordare che a Roncagette di Ponte San Nicolò (PD) è stata recentemente riscoperta una lapide, ricordata anche dallo storico Salomonio, che descrive un evento catastrofico avvenuto sulle rive del Bacchiglione e molto simile a quello rivierasco: "Addì 29 luglio 1686, giorno di Luni, verso le 22 hore si leva un vento così terribile et horendo chiamato dal volgo *bissabova* che durò mezzo quarto d'ora in circa, et getto a terra molte case et casoni, et altre scopri di tetti, butto a terra gran numero di recinti di mura, camini, portoni, rovinò et portò via li molini, spianto arbori et in moltissima quantità, Danneggiò assaissima la campagna et ammazzo molte persone et animali, come pure alquante ne ferì. Fece abbrugiare vivi gli abitanti nel precipitar dei casoni dove vi era fuoco, in somma parve la fine del mondo. Ne si può descrivere li gridi et lamenti che si udirono per il paese. Ne vi e memoria d'huomo che habbi veduto simile flagella". Tratto dal libro di Daniela Borgato *Ponte San Nicolò. Storie di uomini, terre, chiese, mulini nel centenario della costruzione del ponte*, Cleup Edizioni, Padova 2013. Pagina 191.

2 Il tornado di Pianiga, Dolo e Mira dell'8 luglio 2015. *Analisi meteorologica, tecniche di monitoraggio, studio fotogrammetrico, analisi dei danni e percorso del vortice, testimonianze degli storm chasers e della popolazione, aspetti emotivi e cognitivi del trauma psicologico, climatologia dei tornado in Veneto, limiti alla predicibilità del tornado, consigli di autoprotezione*. A cura di Valentina Abinanti, Daniele Bianchino, Alberto Gobbi, Zuara Mistrorigo, Marta Valeria Perini, Marco Rabito, Pierluigi Randi, Davide Rosa, Tobia Scortegagna, Diego Valeri.

Eppure sembra ancora un miracolo, pensando alle auto capovolte nel fiume, agli edifici crollati, ai tetti divelti, alle lamiere e tegole conficcate nei muri, che vi sia stato un solo deceduto lungo tutto il tragitto del tornado.

Poi vi sono coloro che sono stati privati di tutto: di un tetto sopra la testa (non metaforicamente), dei ricordi volati per chilometri e della serenità quotidiana di poter imbandire la tavola per la cena nella propria cucina.

Sapendo tutto ciò e scusandoci con le vittime del tornado, ci permettiamo di scrivere che vi è stata anche una gara di solidarietà che ha portato molti giovani a intervenire con le mani tra le macerie e non solo comodamente da casa con un bonifico on-line (comunque molto utile allora come oggi³) nei giorni successivi la catastrofe. E ancora, sempre a un anno di distanza e sapendo che molte delle situazioni difficili sono potute tornare alla normalità, pur combattendo con l'immane burocrazia per ottenere un qualche risarcimento, registriamo in questo articolo che vi sono state anche delle gravi perdite al patrimonio storico-culturale: alcune ville della Riviera hanno subito danni strutturali agli edifici e ai propri giardini storici, in taluni casi letteralmente azzerati, perdendo per sempre un patrimonio irrecuperabile.

Proponiamo qui un percorso tra alcune delle venti ville colpite, cinque casi esemplari, con l'intento di ricordare quanto è stato perduto, quanto è stato fatto e quanto è ancora da fare, usando alcuni materiali della mostra organizzata in villa Tito, una di queste vittime culturali⁴, e alcune foto fatte dall'alto un anno prima ed un anno dopo l'evento catastrofico.

3 Per chi volesse contribuire e aiutare l'Associazione Famiglie Tornado: <http://www.famglietornado.it>, contatti info@famglietornado.it

4 Informazioni mostra: a un anno di distanza dal tragico evento che ha colpito la Riviera del Brenta, l'associazione "Nelle ville del Brenta", con il patrocinio dei comuni di Dolo, Mira e Pianiga, ha organizzato una mostra fotografica allestita nella storica cedaia di villa Tito. Sono stati esposti dei pannelli fotografici con l'intento di mostrare il prima, il dopo tornado e i lavori di ripristino con esplicitati anche i valori storico-culturali intaccati dall'evento catastrofico. A cura di M. Manfrin e S. Grinzato. Luglio 2016 (visibile sino a ottobre).



■ Individuazione di alcune delle ville colpite ed in grigio il percorso del tornado.

VILLA PIVA già FINI

Villa Fini, con l'antistante magnolia superstite incastonata tra i resti di quello che era il giardino, è l'emblema del tornado che l'8 luglio 2015 ha colpito la Riviera. Le foto del cumulo di macerie hanno fatto il giro del mondo. L'edificio principale era a pianta veneziana, a due piani, con un sopraelevato corpo mediano rinfiato da lievi volute e concluso da un timpano ornato da pinnacoli. Tutto il complesso era incorniciato da due lunghe barchesse, quella a ovest in aderenza alla sua testata ospita anche ciò che rimane dell'oratorio. Questa cornice architettonica rendeva villa Fini una tra le ville più scenografiche della Riviera, e ora ne rimangono in piedi, parzialmente, solo le barchesse. Secondo la documentazione archivistica la prima fondazione dovrebbe risalire alla seconda metà del Seicento, quando la proprietà era Santonini e poi Toderini. Dalla fine del XVII secolo la proprietà passò ai Fini, ai quali si devono importanti opere di ristrutturazione e l'ampliamento della villa così come

ci è stato testimoniato dagli incisori settecenteschi. Per quanto riguarda l'apparato decorativo, all'interno vi erano degli affreschi, posti nel salone del primo piano, e alcune statue abbellivano il giardino e i pilastri della cancellata. Il giardino sul fronte Brenta era attraversato al centro da un viale in asse con la villa e con il portale sul lato nord che dava accesso ai campi. Questo vialetto era contornato da una bella siepe di bosso che a metà del camminamento formava una piazzola con al centro un'antica vera da pozzo. Due aree verdi presentavano al centro le magnolie che risalivano ai primi decenni del Novecento. Il giardino nord, oltre ad avere la continuazione del viale con la siepe, era caratterizzato da ampi spazi a prato. Infine, è da sottolineare l'arricchimento ornamentale creato dal portale archivoltato adornato da pinnacoli, riconducibile al periodo novecentesco della villa, che chiudeva la visuale a nord verso la campagna. Vi era anche una cedreria, semplice ma ben conservata nelle sue linee e funzioni essenziali.

La villa, restaurata di recente dalla famiglia Piva, è stata quindi totalmente rasa al suolo dal tornado, miracolosamente senza fare vittime.

Il tema centrale del dopo tornado è, nel caso di Villa Fini, quanto mai attuale. Gli slogan giornalistici e politici del "ricostruirla dov'era e com'era" a distanza di oltre un anno sono ormai un ricordo. Non si vuole certo banalizzare un tema complesso: un bene privato di tale pregio, che è anche bene pubblico per testimonianza storica e valore culturale, come lo è ogni villa veneta, non è certamente semplice da ricostruire. Ma sorprende come l'opinione pubblica sia piuttosto fredda in merito e vi sia una sorta di "abitudine" oramai, passandovi di fronte, a gettare l'occhio sulle rovine quasi distrattamente. Ma per quanti anni quell'ammasso di calcinacci e mattoni testimonieranno la nostra incapacità di agire?



■ 2014 - un anno prima.



■ 2016 - un anno dopo (entrambe foto dell'autore da volo in deltaplano).



■ Villa Velluti e Tito 2014 - un anno prima del tornado.

VILLA VELLUTI già AVOGADRO

Villa Velluti è un complesso di edifici di origine sei-settecentesca. Nel 1679 l'area risulta di proprietà dei "NN. HH. Zorzi e Fratelli Bafi". Zorzi fu il nonno del celebre e chiacchierato poeta Giorgio Baffo, noto per la licenziosità dei versi e per essere maestro e amico di Giacomo Casanova. Nel 1704 i possedimenti di Sambruson vengono venduti dalla famiglia Baffo al N.H. Francesco Vezzi (1651 - 1740) il cui nome resterà per sempre legato alla vicenda della "Casa Eccellentissima Vezzi" una delle prime tre fabbriche di porcellana in Europa, la primissima in Italia, fondata a Venezia.

Le tracce lasciate dai Vezzi a Sambruson non sono molte, ma a Francesco si deve certamente la costruzione dell'oratorio. È del 26 marzo 1734 la concessione della curia vescovile a edificare un oratorio pubblico purché sia *"decentemente costruito con una sola porta e quella sulla pubblica strada lontano dagli usi domestici"*. Nel 1746, alla morte di Giovanni, figlio di Francesco, l'area diventò proprietà della sorella Anzola Vezzi, che era la consorte di Avogadro Marino. Fu così che da metà Settecento, e per quasi un secolo, la proprietà passò alla famiglia Avogadro, che ebbe sicuramente la disponibilità economica ed il tempo per apportare le modifiche ai possedimenti di Sambruson con quel gusto settecentesco che contraddistingue ancora oggi la parte centrale della villa.

In seguito, intorno agli anni venti del 1800, divenne proprietario del complesso l'allora molto noto cantante Giovanni Battista Velluti. Dalle visite pastorali sappiamo che l'oratorio nel 1832 ottiene il rilascio del *"permesso a benedire il pubblico oratorio*

riadattato di G. B. Velluti", e probabilmente si deve sempre al cantante la realizzazione del giardino con gusto "romantico" all'inglese, con tanto di collinetta e laghetto. Nel 1861, alla veneranda età di 81 anni Giovanni Battista Velluti morì proprio nella sua villa di Sambruson che successivamente passò al nipote Luigi. Nel '900 il complesso viene ampliato lungo tutto il fronte del fiume e ancora oggi, caso piuttosto raro, risulta essere in proprietà della famiglia Velluti. Il tornado ha fatto crollare al suolo le statue presenti sul timpano, ha fatto danni importanti alle coperture ma ha sostanzialmente risparmiato il complesso della villa. Non è stato così fortunato il giardino che è stato praticamente raso al suolo. Già negli anni passati era stato oggetto di vari danni dovuti a fortuali e, per varie vicissitudini, del giardino romantico originale era comunque rimasto molto poco. Ma gli amanti di questa villa rimpiangeranno certamente il bel viale monumentale che univa il corpo principale con la campagna retrostante. Le foto del viale sono state pubblicate a piene pagine negli anni Ottanta e Novanta da vari autori come Guiotto, Bruno⁵ ed altri, per l'effetto paesaggistico veramente affascinante. Oggi non esiste più, è stato totalmente azzerato, privato anche delle poche piante superstiti al passaggio del tornado, perché ritenute comunque potenzialmente pericolose. Ci auguriamo comunque possa in futuro essere piantumato nuovamente.

5 *Monumentalità della Riviera del Brenta: itinerario storico artistico dalla Laguna di Venezia a Padova* di Mario Guiotto, Signum, 1983; *La Riviera del Brenta: le stagioni del tempo* di Giuseppe Bruno e Mario Stefani, Biblos, 1987.

VILLA TITO già MOLIN

Villa Tito si trova a diretto contatto con villa Velluti con la quale condivide anche molte vicende storiche. Il complesso settecentesco è composto dalla villa e le adiacenze: la barchessa, con l'oratorio (in funzione sino agli anni Ottanta); lo studio storico dei pittori; le scuderie, e infine la cedraia.

I primi documenti d'archivio risalgono alla seconda metà del XVII secolo: nel 1679 la proprietà dell'area risulta essere di Giovan Battista Gaglin, che vi *"lavora in casa"* il che fa evidentemente supporre che un edificio rurale esistesse già a quel tempo.

Il 5 giugno 1759 è il N.H. Gaetano Molin ad acquistare la casa e le sue pertinenze dalla famiglia Gaglin al prezzo di 2200 ducati: l'atto di acquisto parla di una *"casa con barchessa, due campi circa di brolo, un pezzo di marezana"*. Manca l'oratorio, infatti esaminando l'archivio Capitolare di Padova per quegli anni, veniamo a scoprire che l'oratorio fu *"costruito e benedetto"* il 20 aprile 1763 da Gaetano Molin. Probabilmente anche la casa venne abbellita e modificata, secondo il gusto del tempo, proprio negli anni '60 del Settecento.

Di eredità in eredità - da Marco Molin, podestà di Venezia sino a Francesco Camerata, personaggio insigne della zona e Ministro delle Finanze durante i moti veneziani di Manin del 1848 - la proprietà dopo il 1870 viene acquisita dall'asse patrimoniale della famiglia Bressanin Velluti.

Ai primi anni del '900 diviene così la dimora di campagna del famoso pittore veneziano Ettore Tito, che sposò Lucia Velluti, parente del famoso soprano marchigiano Giovanni Battista Velluti e che visse nella villa adiacente.

Ettore contribuì notevolmente all'atmosfera dell'abitazione. Ad esempio egli disegnò (esistono ancora i suoi bozzetti) e realizzò la bellissima cancellata che collega la villa all'oratorio, recuperando elementi settecenteschi provenienti da altri luoghi. Questa unisce visivamente il giardino interno con il fronte sulla Brenta, sostituendo il muro preesistente, che invece ne limitava lo sguardo, ma soprattutto è la testimonianza della sperimentazione in architettura che Ettore svolgeva già nella pittura, ovvero una revisione della secolare tradizione veneta.

Fu punto di incontro nel secolo scorso per l'élite culturale di passaggio a Venezia, in anni particolarmente vivaci della cultura lagunare, grazie a Ettore che trasformò l'abitazione rendendola una vera e propria opera d'arte e tutt'ora è considerata la *"villa degli artisti"*. In Riviera, infatti, da tre generazioni Tito è sinonimo di pittura, scultura, arte. Ettore (1859-1941) e Luigi (1907-1991), che vi nacque, soggiornavano per lunghi periodi, traendo ispirazione nella pace dei campi per molti progetti e per la serie di dipinti en plein air. La tradizione culturale è oggi ripresa dagli eredi e dal nipote, lo scultore Pietro Giuseppe.

Il giardino, di gusto romantico, era stato concepito come struttura integrante della villa stessa: sono presenti numerose specie arboree e arbustive che danno su un ampio prato, segnato da gruppi di tigli ibridi, pioppi, abeti rossi e platani con una distribuzione volutamente irregolare, nel rispetto della *"natura selvatica"*; senza escludere l'accento al giardino formale all'italiana, con le siepi in bosso nel fronte strada.

Sul lato del fiume i grandi esemplari di ortensie bianche e rosa sono (con i roseti che Lucia Velluti Tito amava coltivare in prima persona) il *leitmotiv* floreale della casa, integrandosi al complesso architettonico.



■ Ville Velluti e Tito 2016 - un anno dopo il tornado (foto dell'autore).



■ Scorcio del giardino di villa Tito un anno prima ed un anno dopo. La balaustra che chiudeva il vecchio campo da bocce caro a Ettore Tito fu divelta dalla caduta dell'albero e distrutta, ma è stata recentemente restaurata (foto dell'autore).

Durante la prima guerra mondiale, villa Tito fu ospedale da campo e durante la seconda fu requisita dal comando tedesco della Tot, sempre come ospedale militare e quindi dal comando anglo americano, con lo stesso scopo. Anny Velluti Tito, attuale proprietaria, ricorda quando il carrarmato americano con una retromarcia aveva abbattuto parte della cancellata, scusandosi con la suocera Lucia: *"No problem madam, no problem!"*. Eppure la storia non ha fatto i danni che nel luglio 2015 fece il tornado che investì la Riviera del Brenta. Villa Tito come villa Velluti ha perduto in larga misura il parco storico che ne era attribuito caratteristico

poiché il tornado ha distrutto irrimediabilmente larghe zone verdi e oltre trenta piante secolari ad alto fusto sono crollate a terra. La struttura del giardino è comunque ancora riconoscibile e verrà rispettata nell'opera di piantumazione che faticosamente, ad un anno dal disastro, sta cominciando.

VILLA MIGLIORINI già GRIMANI

La fondazione della villa secondo i dati archivistici risalirebbe al Seicento, come dimostrano anche alcune caratteristiche del complesso architettonico. La villa è a tre piani, di cui il superiore di altezza ridotta nei settori laterali rispetto a quello centrale, sopraelevato ad abbaino con timpano affiancato da volute. La facciata è caratterizzata da una loggetta a sei colonne doriche, con parapetto superiore balastrato, antistante la porta d'ingresso. Affiancate all'edificio principale vi sono due ali a due piani, con fronte arretrato rispetto alla villa, originariamente adibite a foresteria. Alla metà del Settecento il Costa, nelle sue vedute, rileva anche le due ali laterali e gli oratori, entrambi demoliti nel corso dei secoli. Recentemente, nel restaurare il piccolo fabbricato che un tempo ospitava l'antica sacrestia di uno degli oratori, quello dedicato a San Filippo Neri, è stata scoperta una lunetta tamponata che, riaperta, ha rivelato tracce pittoriche ben conservate e di buona fattura di cherubini sorridenti affacciati ad una nube luminosa, con al centro la colomba dello Spirito Santo. Il muro dove è stata scoperta la lunetta era la parete di fondo dell'oratorio demolito. La proprietà della villa è stata della famiglia Grimani fino a tutto il Settecento. A metà Ottocento viene acquistata da Carlo Maupoil, ricco giardiniere proveniente da una famiglia di origine francese. I Maupoil furono, per generazioni, tra i più importanti vivaisti del nord Italia; avevano cataloghi in più lingue e vendevano piante e sementi in tutta Europa. Certamente molte delle strutture (in particolare una grande serra poi trasformata in scuderia) e dell'impianto del giardino si devono proprio alla famiglia Maupoil che vi rimase fino al 1930, anno in cui acquistarono la villa i Migliorini, attuali proprietari.

Ora, dell'enorme e secolare vivaio del Maupoil rimangono tracce nel giardino della villa Grimani, purtroppo interessata dal tornado che è passato devastando il giardino e le vecchie serre della villa. La sistemazione esterna è molto interessante: due serre-cedraie chiudono l'area del brolo, tutto recintato da mura. Lo spazio è scandito dalla presenza di un largo "stradon" alberato che conduce verso una cancellata, posta tra le cedraie, che porta ancora inciso il nome del fabbro e la data del 1747, anno della sua posa in opera, e che immette ancora oggi nei campi coltivati a vigneto. All'interno di quest'area la famiglia Mi-

giorini si stava occupando di recuperare l'ambito del classico brolo, arricchito da buone varietà di frutta, uva da tavola e da molti vasi di agrumi. L'area del brolo era preceduta da un giardino, che era stato anch'esso nel tempo recuperato (rose, bosso, vasi di limoni). Tutto è stato distrutto dal tornado e delle cedraie, mura, cancelli non è rimasta pietra su pietra. È cominciata oggi una faticosa fase di recupero di strutture e piantumazioni, che richiederà molti anni e investimenti.

VILLA FATTORETTO già BADOER⁶

La famiglia Badoer, che costruì e abitò per tre secoli la dimora che ancora oggi vediamo, benché con notevoli modifiche, è attestata presente a Sambruson fin dal XIV secolo. La terra su cui fiorì il grande complesso architettonico appartenne ai Badoer di San Geremia almeno sin dal 1514.

Nel 1750 Giovanni Battista Costa, nella sua serie acquafortistica *Le delizie del Brenta*, descrisse la villa con un corpo padronale centrale e due barchesse che terminavano con estremità a forma di tempio, di cui uno indubbiamente funzionante come oratorio privato. Certamente la villa aveva assunto la conformazione descritta da Costa almeno nel 1684, data del testamento di Zuane Badoer.

Innumerevoli i cambi di proprietà avvenuti nel corso nel XIX secolo, e poche le tracce documentarie rimaste circa le modifiche della villa e del suo parco. Maggiori testimonianze sono rimaste del barone Carlo De Chantal, che visse nella villa tra 1903 e 1935. Ingegnere idraulico di professione, apportò il suo ingegno per rinnovare il parco nelle forme odierne. Nel 1945 Ulderico Fattoretto (1902-1974) acquistò a basso prezzo l'antica dimora, resa in condizioni pessime a causa delle trasformazioni d'uso avvenute durante i conflitti mondiali. Egli convertì la villa nella sede dell'azienda vinicola familiare, ancor' oggi attiva. Negli anni Sessanta, grazie a Luigino Fattoretto e alla moglie Luigia Vescovi, iniziò un lungo e accurato lavoro di restauro. Amante della sua terra e appassionato collezionista, Luigino cominciò ad affollare i muri di casa con oggetti antichi attinenti la cultura veneta. Oggi la collezione etnografica dei Fattoretto, ampliata e valorizzata dai figli, può vantare 30.000 oggetti ed è annoverabile tra le più vaste d'Italia.

La villa presenta un giardino all'italiana dinnanzi al fronte principale, e un ampio parco all'inglese su quello meridionale. La conformazione del giardino settentrionale è documentata dal 1945, e diverge da quanto testimoniato dalle cartografie settecentesche. Permane invece lo storico muro di cinta in mattoni. Il parco meridionale, che propone viali sinuosi,



■ Le serre di villa Migliorini: prima del tornado, subito dopo e oggi dopo il parziale ripristino.

boscaglia, alberi ad alto fusto, una collinetta e un laghetto, è probabilmente il risultato di rimaneggiamenti avvenuti su un plausibile giardino all'italiana annesso a un brolo, così come denunciato da Bernardo Badoer dl 1711. Ruolo fondamentale ebbe il barone De Chantal, che realizzò il laghetto e ottenne di scavare una canaletta di collegamento del suo giardino con il naviglio Brenta.

Anche questa villa ha subito diversi danni. Una buona assicurazione permette di ripristinare le strutture, specie quelle portanti. Ma i lavori di risistemazione dei giardini non sono generalmente coperti da queste e i proprietari si arrangiano come possono, nell'emergenza, con i tagli e le potature, andando anche incontro a difficoltà amministrative, come quando la famiglia Fattoretto ha dovuto tagliare degli alberi (certificati come pericolosi per la pubblica incolumi-

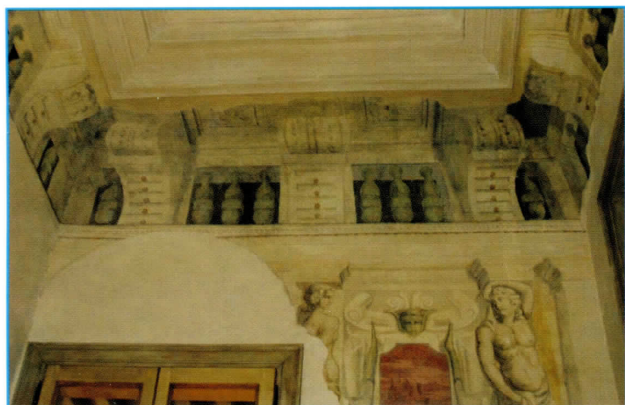
⁶ Ricerca a cura di Sara Grinzato.

Riviera del Brenta

tà) sul fronte del Naviglio, e incappando in accertamenti amministrativi.

Per ora, a un anno di distanza, è ancora desolante vedere lo squarcio lasciato al paesaggio rivierasco dal tornado. Fortunatamente vi è una certa vitalità e vi sono molte impalcature alzate sui fronti degli edifici. Come detto in premessa, non si dimentica chi è rimasto senza tetto o senza lavoro nelle aziende colpite, problemi che vorremmo fossero stati definitivamente risolti, anche se purtroppo sappiamo non essere così e che c'è ancora chi si trova in difficoltà. Solo ricordiamo che tra le vittime del tornado dobbiamo inserire anche il valore storico e culturale delle strutture, delle statue e dei giardini irrimediabilmente perduti. Un

albero monumentale, centenario, anche se sostituito da un'altra pianta sufficientemente ben curata da vivere a lungo, potrà far godere della propria ombra e bellezza i nipoti di coloro che l'hanno piantata ed annaffiata la prima volta. Nessuno di noi potrà rivedere com'erano quei giardini, e chi non ha avuto modo di farlo prima, ha perduto un appuntamento con qualcosa di affascinante, specie quando vestivano i colori dell'autunno. Speriamo che le macerie di villa Fini non diventino un'abitudine allo sguardo e che si pensi seriamente alla sua ricostruzione. Infine speriamo che Dolo, Mira e Pianiga riescano a lasciarsi questa cicatrice alle spalle, specie per chi l'ha vissuta sulla propria pelle e sulla propria casa.

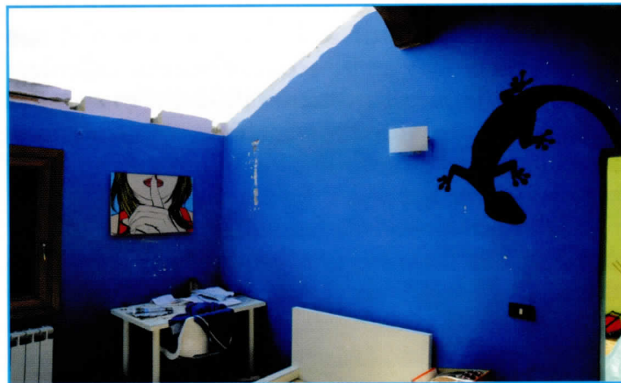


■ Villa Piva: particolare degli affreschi irrimediabilmente perduti (foto famiglia Piva).



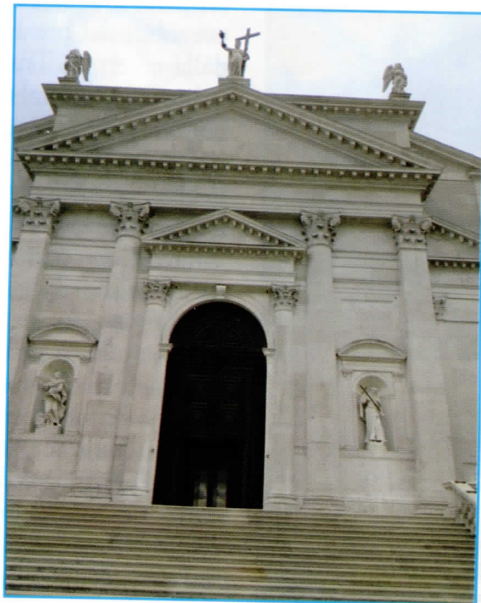
■ Villa Piva: la magnolia superstite, divenuta il simbolo della resistenza e della possibile rinascita della villa (foto Associazione Famiglie Tornado).

■ Sotto: alcuni scatti riassuntivi della devastazione avvenuta l'8 luglio 2015 in Riviera (foto Associazione Famiglie Tornado).



Il tempio del Redentore e il convento dei Cappuccini

di Sergio Baldan foto di Renato Boaretto



Una terribile epidemia di peste infuriava a Venezia negli anni tra il 1575 e il 1576, provocando tra i tanti anche la morte di Tiziano. Il 4 settembre del 1576 il Senato decretava che se la città fosse stata liberata dal flagello, si sarebbe eretto un tempio votivo da dedicare al Redentore, inoltre si stabiliva che ogni anno, nel giorno in cui la città veniva dichiarata libera dal morbo, il doge in carica vi sarebbe andato solennemente in visita, a perpetua memoria del beneficio ricevuto.

Il successivo 8 settembre, nella basilica di San Marco, il voto venne reso pubblico dal doge Alvise Mocenigo. Il 18 dello stesso mese vennero eletti due senatori come provveditori per cercare il luogo dove erigere la nuova chiesa. Vennero alla fine indicati tre posti: un terreno presso San Vidal, un secondo presso San Giacomo dall'Orto e un terzo alla Giudecca, presso un romitorio di frati cappuccini che officiavano nella chiesetta di Santa Maria degli Angeli. Il 23 novembre il Senato scelse la terza opzione: molto probabilmente per presenza di ampi spazi liberi, che consentivano una maggiore visibilità del tempio, ma forse vi contribuì anche l'indubbia stima che questi frati già godevano in città.

Nel frattempo si formarono a Venezia due partiti: uno favorevole alla costruzione di un edificio a forma circolare, che in tal modo si rifaceva di più alla classicità, l'altro invece optava per la forma rettangolare. Il 17 febbraio 1577 il Senato scelse la seconda opzione, poiché si riteneva che in tal modo ci sarebbe stato un maggiore spazio interno da poter utilizzare poi per le processioni. Si affidò il progetto ad Andrea Palladio, che in città già stava lavorando nell'edificazione della chiesa di San Giorgio Maggiore.

Intanto durante l'inverno la peste, dopo un breve rallentamento, era leggermente ripresa, così si decise di accelerare i lavori. Il 3 maggio del 1577, festa dell'Invenzione della Croce, il patriarca Giovanni

Trevisan, alla presenza del doge Alvise Mocenigo e della Signoria, benediceva la prima pietra e nell'occasione vennero coniate delle oselle. I lavori però procedettero a rilento, soprattutto a causa della necessità di rinforzare dovutamente le fondamenta con una fitta palificazione. Della futura chiesa c'erano solo degli abbozzi quando si decise di adempiere al secondo impe-

gno: ovvero la processione votiva, che venne fatta il 21 luglio del 1577, giorno nel quale la città venne dichiarata libera dal terribile morbo. Vi intervennero le massime autorità politiche e religiose percorrendo un ponte di barche: era nata la festa del Redentore, che d'allora in poi sarà celebrata la terza domenica di luglio.

Andrea Palladio diresse i lavori fino alla sua morte, nel 1580. Alla direzione dei lavori venne chiamato a succedergli il proto Andrea Da Ponte, che lo portò avanti secondo il progetto palladiano. La chiesa venne infine consacrata dal patriarca Lorenzo Priuli il 27 settembre 1592.

I cappuccini avevano accettato ben volentieri la custodia del tempio, poiché speravano di poter poi ampliare il loro convento diventato angusto, ma quando videro l'imponente mole che si stava alzando furono presi da scrupoli, poiché sarebbe stato in contrasto con il loro spirito di povertà. Espressero al Senato la loro decisione di ritirare il consenso alla custodia. Il Senato a sua volta si rivolse al papa che ordinò ai cappuccini di accettare. Questi per obbedienza acconsentirono, ma poi fecero un'altra richiesta che venne invece accolta: non accettare nessuna sepoltura in chiesa, poiché per le sepolture di nobili o ricchi mercanti c'erano sempre dei lasciti, legati perpetui, cospicue elemosine, anniversari, ecc. ecc. che avrebbero finito per compromettere il loro spirito di povertà. Il Senato li accontentò. In tal modo si salvaguardò anche la purezza delle linee del tempio, che sarebbero state compromesse con l'eruzione di pesanti e macchinosi monumenti funebri.

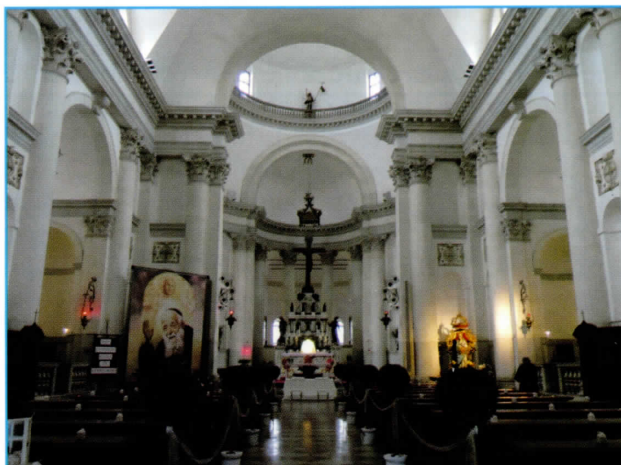


La facciata - Il tempio è concepito in base ad una prospettiva lontana e frontale, dovendo avere una funzione votiva e processionale. La linea di facciata è arretrata rispetto alle altre costruzioni della fondamenta, per consentire anche uno spiazzo antistante, la presenza poi della scalinata (15 gradini, che richiamano i 15 salmi gradualì o "delle ascensioni" che gli ebrei recitavano prima di entrare nel Tempio di Gerusalemme) che prende quasi tutta la facciata, ne accentua il carattere votivo e la sua visibilità. La facciata è di forme classiche, coronata da timpano con due ali a spiovente sui lati. Lo slancio verso l'alto viene accentuato dai due stretti settori laterali. La parte centrale del prospetto, quasi quadrata, anticipa l'unica navata. La facciata è la sola ricoperta di pietra d'Istria, per il rimanente la chiesa è costruita in mattoni intonacati. Sopra la lanterna dell'alta cupola si trova la statua del *Redentore*, in legno ricoperta di rame, opera di Gerolamo Campagna, l'unica statua esistente al momento della consacrazione. Le altre statue, pur previste nel progetto del Palladio, collocate nella seconda metà del Seicento, sono opera dello scultore barocco Giusto Le Court e della sua bottega, che in quel periodo stava lavorando nella basilica della Salute. Sul cornicione: *la Fede* fra due *Angeli*; Ai lati sui due mezzi timpani: *Sant'Antonio da Padova* e *San Lorenzo Giustiniani*; Fra gli intercolunni le statue di *San Marco* e di *San Francesco*.

L'interno - Quello che più colpisce entrando nel tempio è l'effetto scenografico, l'armonia delle proporzioni e la grande luminosità dell'ambiente. Come i tutti gli edifici palladiani la luce entra dalle grandi finestre termali, aperte sulla parete di fondo delle cappelle e al sommo della navata, dalle finestre rettangolari del presbiterio, dal tamburo della cupola e dalla lanterna. Tutto è bianco, colore al quale il Palladio dava molta importanza. Le absidi laterali non hanno l'altare, perché destinate ad accogliere le autorità della Repubblica. La pianta è a croce latina con il braccio maggiore (circa 31 metri, il doppio della larghezza) ad unica nave, con ai lati, fra semicolonne binate e capitelli corinzi, le tre cappelle intercomunicanti, che danno l'impressione di entrare in una chiesa a tre navate. Nel presbiterio si apre la tribuna formata da un possente colonnato corinzio e dove si trova isolato l'altare maggiore. Oltre l'esedra del presbiterio ecco il coro dei frati, che il Palladio ha voluto intonato alla semplicità e alla povertà dell'ordine. Appena entrati vediamo le due grandi acquasantiere, con due statue bronzee raffiguranti *il Redentore* e *San Giovanni Battista*, sullo zoccolo sono firmate e datate: "Franciscus Terilli Feltrinensis F. 1610", che nell'andamento un po' lezioso delle figure ci appare come un seguace del Sansovino e del Vittoria.

Parete d'ingresso: - sul lunettone sopra la porta d'ingresso *San Felice da Cantalice riceve Gesù Bambino dalla Madonna*, opera di Pietro Muttoni (detto il Vecchia), eseguito fra il 1663 e il 1678. Poi l'iscrizione che ricorda il voto del Senato:

Christo redemptori/Civitati gravi pestilentia liberata/
Senatus ex voto/Prid. Non sept. An. MDLXXVI
Sul grande lunettone superiore il monocromo con *Il Redentore fra i Santi Marco, Francesco, Rocco e la Fede, supplicato dal Doge e dalla Signoria per la liberazione di Venezia dalla peste*, opera del frate cappuccino Paolo Piazza (padre Cosma da Castelfranco), che lo dipinse nel 1619-20, con sopra l'iscrizione: Protegam urbem hanc et salvabo eam propter me III.reg
Va ricordato che nel progetto palladiano era previsto



di porre nelle nicchie delle pareti e del presbiterio una serie di statue raffiguranti: *Profeti, Sibille, Dottori della Chiesa e gli Apostoli*, che non sono mai state fatte. Al suo posto, tra il 1665 ed il 1675, il cappuccino p. Massimo da Verona aveva eseguito delle sagome in legno dipinto, che con il tempo sono state poi rimosse.

Parete di destra: - in alto l'iscrizione: Duce/Aloysio Mocenigo/V.No.milan/MDLXXVI, che ricorda la proclamazione del voto da parte del doge.

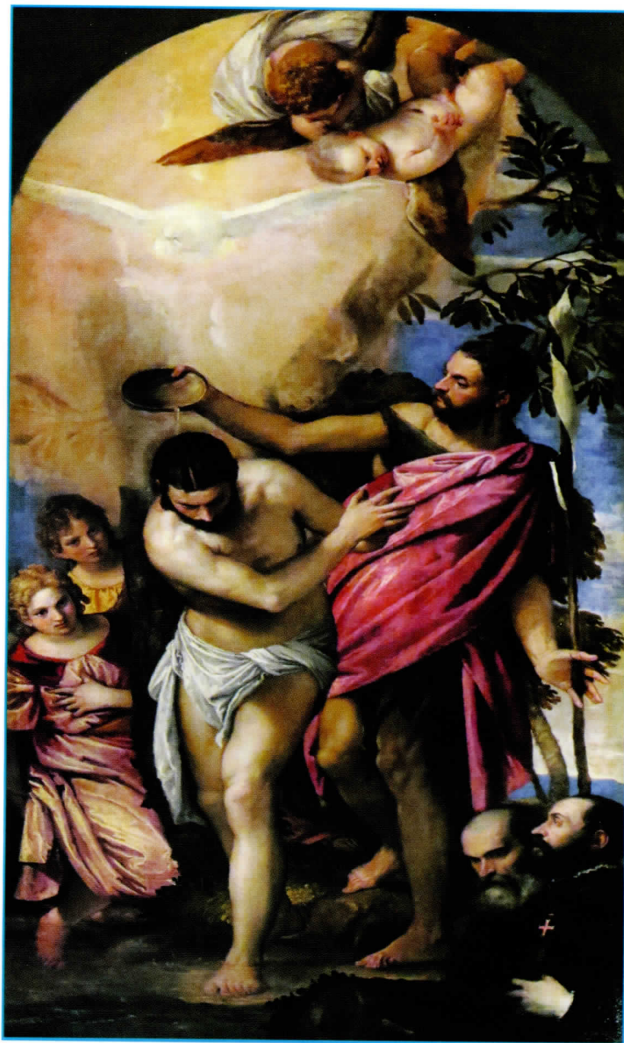
I Cappella: la *Natività di Cristo*, di Francesco Bassano, firmata su una pietra sotto la culla: "Franciscus da Ponte Bassa.s Fec.", lo scintillio delle luci, la bellezza dei volti e l'accuratezza dei particolari, fanno ascrivere quest'opera al miglior periodo dell'artista, eseguita fra il 1584-1590. Sul fronte degli altari, Paliotti in cuoio dorato; nelle feste solenni servivano ad ornare i sei altari delle cappelle laterali, dipinti a fiori e incorniciati entro eleganti volute rococò. Una vera festa di colori caldi e preziosi, poco conosciuti, poiché visti solo due o tre volte all'anno, recentemente sono stati attribuiti, quasi con certezza, a Francesco Guardi.

II Cappella: il *Battesimo di Cristo*, di Paolo Veronese e figli Carlo e Gabriele; assegnato al Veronese l'incarico nel 1580, venne iniziata subito, ma l'artista morì lo stesso anno, venne quindi portata a termine dai figli, che così firmarono: "Heredes Pauli Caliaro vero. faciebunt".

III Cappella: la *Flagellazione*, un tempo attribuita al Tintoretto, ma oggi unanimemente considerata un lavoro della sua scuola. Dopo quest'opera la continuità del racconto iconologico della vita di Cristo è affidata al grande Crocifisso di Gerolamo Campagna che sta nell'altare maggiore.

In alto l'iscrizione: Duce Pascale Cyconia/V. Kal. Oct. An. MDXCII, che ricorda la consacrazione.

Presbiterio: L'altare maggiore non è quello della consacrazione del 1592 (opera di Gerolamo Campagna e che si ispirava ai modelli classici), ma uno eseguito su disegno del cappuccino p. Giuseppe da Vicenza, che rivela chiaramente il gusto barocco. La mensa marmorea è quella del primitivo altare, poi ci sono delle colonnine a spirale e il fastigio a forma di tabernacolo, da dove si eleva il grande *Crocifisso* bronzeo del Campagna, già presente nell'altare cin-



■ Paolo Veronese e figli Carlo e Gabriele, *il Battesimo di Cristo*.

quecentesco, come pure le due statue bronzee di *San Marco* e *San Francesco* ai lati. Seguono poi altre sculture eseguite da Giuseppe Mazza intorno al 1680: *San Pietro* e *San Paolo*, entro nicchie accanto alla porticina del tabernacolo;

Sant'Agostino, *San Girolamo*, *Sant'Ambrogio* e *San Gregorio Magno* (dottori della chiesa occidentale) agli angoli sui quattro piedistalli;

San Sebastiano e *San Rocco* (i santi protettori della peste) sul davanti;

Angeli che sostengono i simboli della Passione (più in alto);

Il Redentore, sopra il tabernacolo.

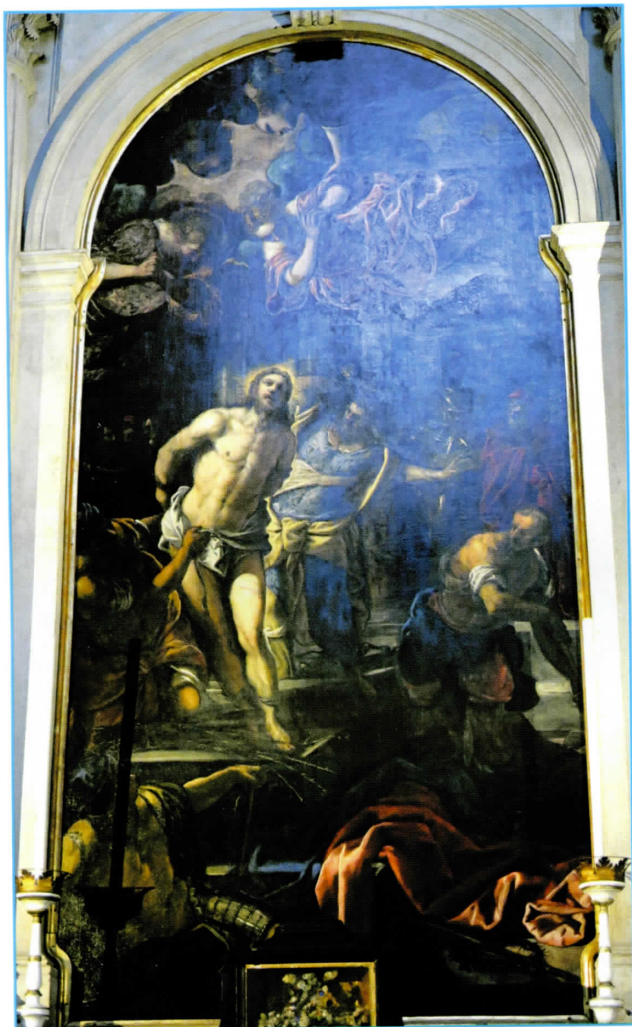
Il tema della Passione è ripreso nella prospettiva della mensa con *La salita al Calvario* di Tommaso Rues, che ha scolpito anche la retrostante *Deposizione dalla Croce*, eseguiti verso il 1680, quando l'artista era impegnato nei lavori di scultura nella basilica della Salute.

Poi le iscrizioni:

"Septem altaria huius/Ecclesia privilegiata" e "Quotidie pro defunctis/in perpetuum/1726"



■ Pietro Muttoni detto Pietro della Vecchia, *San Felice da Cantalice riceve Gesù Bambino dalla Madonna* (1663 - 1678).



■ Jacopo Robusti detto il Tintoretto, *la Flagellazione di Cristo*, 1588 ca.

Parete di sinistra: in alto l'iscrizione: "Consecratum/A. Lauren. Priolo/Patriarca venetiarum," che ricorda la consecrazione da parte del patriarca.

IV Cappella: la *Deposizione di Cristo*, di Palma il Giovane, firmata in basso a destra: "Jacobus Palma P.", dalle buone qualità stilistiche e cromatiche.

V Cappella: la *Resurrezione di Cristo*, di Francesco Bassano, anche questa con pregevoli effetti cromatici e con intensa drammaticità delle movenze.

VI Cappella: *L'Ascensione di Cristo*, un tempo attribuita al Tintoretto, oggi considerata lavoro di bottega che risente gli influssi di Paolo Veronese.

In alto l'iscrizione: "Primarius lapis/A. Ioan. Trevisiano/Patriarca/venetiarum", che ricorda la posa della prima pietra.

Prima sacrestia: vi sono esposti preziosi reliquiari, crocifissi in avorio, busti in cera di santi cappuccini e infine dipinti, dei quali i più importanti sono:

Il Battesimo di Gesù, di Paolo Veronese, eseguito verso il 1560 per conto del ricco mercante Bartolomeo Stravazino, come pala d'altare per la cappella di San Giovanni Battista, eretta come tomba di famiglia nel-

la chiesetta di Santa Maria degli Angeli. Circa un secolo dopo è stata tolta per salvarla dall'umidità e sostituita con una copia di p. Massimo da Verona. I due committenti (padre e figlio) sono sulla destra; tela d'impostazione tipicamente veronesiana, in un colore raffinato e splendente.

La Madonna col Bambino e i Santi Girolamo, Elisabetta, Giovannino, Francesco e Caterina d'Alessandria, attribuita a Palma il Giovane, sacra rappresentazione piuttosto movimentata, specialmente per il vivace gesticolare di San Girolamo, di chiara reminiscenza michelangiolesca.

La Madonna col Bambino e i Santi Giovanni Evangelista e Caterina, attribuita un tempo a Giovanni Bellini, oggi riconosciuta opera del suo discepolo F. Bissolo.

La Madonna che allatta il Bambino, un tempo attribuita a Giovanni Bellini, oggi assegnata a Pasqualino Veneto, discepolo di Cima da Conegliano.

La Madonna col Bambino e i Santi Girolamo e Francesco, variamente attribuita a Giovanni Bellini, al Bissolo e Rocco Marconi, viene oggi accettata la sua attribuzione a Francesco Bissolo (1470-1554, e che era stato aiutante del Bellini). Era un tempo la pala d'altare della chiesetta di Santa Maria degli Angeli.

La Madonna che adora il Bambino, attribuita a Lazzaro Bastiani, di derivazione belliniana.

La Madonna col Bambino dormiente e due angioletti, dipinta verso il 1490 da Alvise Vivarini, la cornice dorata e intagliata da frate Serafino da Vicenza nel Seicento; in alto lo stemma della famiglia Cappelli, che la donò al Tempio del Redentore.

L'Estasi di San Francesco, probabilmente è l'ultima opera del pittore Carlo Saraceni, eseguita verso il 1620, che lui stesso fece dono ai Cappuccini (volle poi essere sepolto con il saio da cappuccino). Il quadro rivela influenze caravaggesche. Interessante è anche la rappresentazione dell'interno di una cella dei cappuccini, con il suo pittoresco disordine.

Il coro: si tratta di un manufatto alquanto semplice, in sintonia con lo spirito dell'Ordine. Sulle pareti i dipinti:

San Felice da Cantalice riceve Gesù Bambino dalla Madonna, è uno dei tanti dipinti eseguiti da fra Semplice da Verona, in occasione della beatificazione del suo confratello, avvenuta nel 1626.

San Francesco riceve le stimmate, attribuito a Francesco Bassano.

Ecce homo e Maria Maddalena penitente, bassorilievi settecenteschi di forma ovale in marmo di Carrara. *San Francesco e Sant'Antonio da Padova*, pitture settecentesche di autore ignoto.

L'orazione nell'orto, opera attribuita a Francesco Bassano.

Maria Immacolata e San Gerolamo penitente, bassorilievi settecenteschi in marmo di Carrara, della stessa mano dei precedenti.

Sopra la porta sul muretto del coro: *Madonna Immacolata circondata da angeli*, gruppo ligneo dipinto di bianco, del sec. XVII. Poi 12 stampe con gli Apostoli, con a sinistra la scritta: "Gaetano Zompini inc." e a destra: "Giacomo Leonardis scol. in Ven.a".

Sui dossali del coro: 28 stampe settecentesche che rappresentano gli antenati naturali, legali e putativi di Cristo, a cominciare da Adamo per finire con San Giuseppe e la Madonna.

Seconda Sacrestia (detta anche "coretto dei laici"): prende questo nome dal fatto che qui si riunivano i frati conversi, sovente analfabeti, che non potendo perciò cantare le lodi in coro con gli altri frati, recitavano un serie di Padre Nostro o Ave Maria

Alle pareti i dipinti:

Il funerale di un cappuccino e la macabra visione di Ezechiele, monocromo attribuito a Paolo Piazza.

San Felice da Cantalice riceve Gesù Bambino dalla Madonna, di autore ignoto, ma dell'ambiente di Palma il Giovane.

Abramo in atto di sacrificare il figlio Isacco, della stessa mano del precedente.

Cristo deposto dalla Croce, presenti la Madonna, le altre donne e San Francesco, in basso a destra, sopra una pietra, la scritta: "Fra Sanctus de Venetiis 1607", ovvero il sacerdote cappuccino p. Sante da Venezia; pittura di chiara impostazione manieristica.

L'Orazione nell'orto, di Francesco Bassano, dai bei contrasti luminosi e la luce irradiata dalla visione angelica. *Cristo davanti a Pilato*, datato: "XXIV Decembris MDLXXXV"; interessante per gli effetti chiaroscurali prodotti dalla luce della visione celeste, che evidenzia il volto angosciato di Cristo e le figure degli Apostoli abbandonati al sonno.

Il Convento: sul lato sinistro della portineria del convento si trova la chiesetta di Santa Maria degli Angeli, una costruzione di umili forme ma suggestiva che servì ai frati da chiesa prima della costruzione del tempio. Sull'altare pala con la *Madonna fra San Felice da Cantalice e San Francesco*.

Contigua ad essa è la cappella di *San Giovanni Battista*, fatta erigere verso il 1561 dal ricco mercante Bartolomeo Stravazino, che la destinò a sepoltura per sé e la sua famiglia; non si conosce l'architetto, ma dalla sua eleganza e l'armonia delle proporzioni, la si considera di un valente artista di ispirazione sansovinesca. Sotto l'altare statua del gesuita San Francesco Saverio, che qui alloggiò prima di partire nella sua missione in Estremo Oriente. La cappella è anche la sede della Confraternita degli Emeronitti, un pio sodalizio sorto nella seconda metà del '500, che aveva per scopo particolare l'adorazione dell'Eucarestia per quarantacinque ore di seguito, specialmente nei giorni di fine carnevale, allo scopo di pregare per i peccati commessi in quei giorni. La preghiera delle 40 ore, iniziata circa nel X secolo, era un tempo abbastanza

praticata, in special modo nell'ambiente monastico, e aveva poi avuto proprio fra i cappuccini i più convinti sostenitori. Si trattava di passare in veglia, tra preghiere e letture, le 40 ore che Gesù morto aveva passato nel sepolcro (fra l'ora nona del venerdì e l'alba della domenica). A volte si metteva l'eucarestia (il corpo di Cristo) in un simulacro di tomba. Gli Emeronitti pregano per 45 ore: le 40 più altre 5 per le piaghe di Cristo.

Nel refettorio conventuale una *Ultima Cena* del cappuccino fra' Paolo Piazza (1619-20), si tratta di una tela che per gli effetti chiaroscurali si avvicina ai modi del Tintoretto, mentre per il gusto narrativo popolare si richiama alla tradizione bassanese, è firmata sotto la sedia rovesciata con 7 P, che i frati interpretano, forse burlescamente, con: "Padre Paolo Piazza Per Poca Pietanza Pinse". Sulle pareti ritratti di santi e beati cappuccini.

Di particolare interesse è la farmacia, destinata ad uso privato dei frati, attiva fino al 1956. Sorta nella seconda metà del '500 con l'aiuto della Repubblica, è



■ Francesco Bassano, *Rissurrezione di Cristo*, 1549 - 1592.



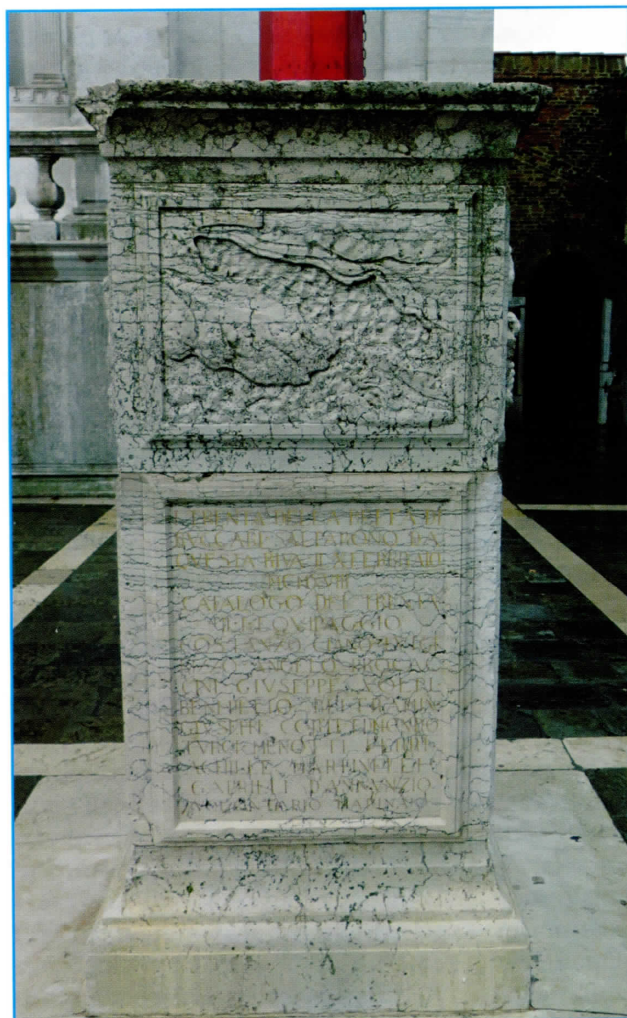
Jacopo Robusti detto il Tintoretto e aiuti, *Ascensione di Cristo*, XVI secolo.



Chiesetta di Santa Maria degli Angeli.

rimasta pressoché intatta per quanto riguarda le strutture, le suppellettili, il vasellame e altri oggetti d'uso farmaceutico. Conta 560 pezzi, la maggior parte dei secoli XVII e XVIII, alcuni portano l'emblema dei francescani: le braccia incrociate di Cristo e di San Francesco.

La beffa di Buccari - Nel piazzale antistante il tempio si trova un palo della bandiera, nel cui cippo sono ricordati gli equipaggi dei tre MAS che parteciparono all'incursione compiuta nella notte dell'11.02.1918 nel porto di Buccari, situato in un'insenatura a sud di Fiume, nel golfo del Quarnaro. I tre mezzi silurarono quattro navi da trasporto austriache che erano in porto. Dal punto di vista militare l'azione non era di grande importanza, lo è stata di più dal punto di vista psicologico e della propaganda, accentuata poi dalla poesia di D'Annunzio *La beffa di Buccari*. Il comandante dell'impresa era Costanzo Ciano, che aveva nel suo MAS anche Luigi Rizzo, Gabriele D'Annunzio, Giuseppe Volpi, e altri importanti personaggi che in seguito saranno protagonisti nel Ventennio.



Cippo a ricordo degli equipaggi dei tre Mas che parteciparono all'incursione nel porto di Buccari avvenuta l'11 febbraio 1918.

Villa Foscari Rossi

di Martina Benato

"Il gentil'huomo grande utilità e consolatione caverà dalle case di villa dove il tempo si passa in vedere e ornare le sue possessioni e con industria e arte dell'agricoltura accrescer le facoltà... dove finalmente l'animo stanco dalle agitazioni della città prenderà molto ristauero..."

Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1581

Lungo le dolci sponde di un naviglio, nella ben nota area chiamata Riviera del Brenta, sorgono numerose ville che in passato erano abitate dai nobili veneziani nei periodi di villeggiatura (solitamente da maggio a settembre). Tra di esse, nella tranquilla cittadina di Stra, emerge villa Foscari Rossi, realizzata su modello palladiano.

La villa ha due nomi, che si riferiscono a due dei tre proprietari che si sono susseguiti negli anni.

Jacopo Foscari, appartenente alla nobile famiglia veneziana, nel 1599 fece costruire la villa padronale, sfruttando i suoi possedimenti in quest'area, che consistevano in una piccola casa rurale e un brolo. In un secondo momento i suoi successori si occuparono di edificare l'altro non meno importante edificio, la foresteria.

Rossi invece è il nome della famiglia che attualmente vive nel complesso, precisamente nelle antiche scuderie, la quale dedica gli altri due spazi, villa e foresteria, rispettivamente al museo della calzatura e a vari eventi, (congressi, matrimoni... ecc.). Tra questi spicca la figura di Luigino Rossi, che è stato proprietario per lungo tempo del noto calzaturificio Rossimoda, una delle aziende leader in Riviera per fatturato e livelli qualitativi raggiunti. Egli ha permesso il restauro che ha riportato la villa all'antico splendore.

La struttura della villa al tempo dei Foscari ci è fornita dall'incisione di Gian Francesco Costa, nella quale riconosciamo gli elementi tipici dello stile dell'architetto Vincenzo Scamozzi, nonché allievo del celebre Andrea Palladio. Sulla facciata si erge un pronao piuttosto ampio, costituito da colonne e capitelli compositi, che trasmette purezza grazie al colore bianco caratteristico; affiancate al pronao si aprono due imponenti scalinate che consentivano l'accesso al piano nobile (primo piano). Le scale sono state però eliminate nel momento in cui la villa passò di proprietà alla famiglia veronese dei Negrelli nell'800. Questi ultimi infatti, arrivando in carrozza, decidono di aggiungere, per motivi puramente pratici, due spazi laterali, prediligendo quindi l'ingresso al piano ter-

ra (nonché l'ingresso attuale).

Sul tetto si ergono invece quattro pinnacoli che simboleggiano lo stato di Jacopo Foscari: egli era un "capitano da mar", ossia capitano della flotta marittima veneziana, e aveva vinto un'importantissima battaglia a Corfù contro i turchi. Questi pinnacoli, ripresi sia posteriormente che anteriormente, celebrano la presenza di un vero e proprio eroe della Serenissima tra i membri della famiglia.

La foresteria, invece, è stata attribuita all'architetto veneziano Francesco Contin.

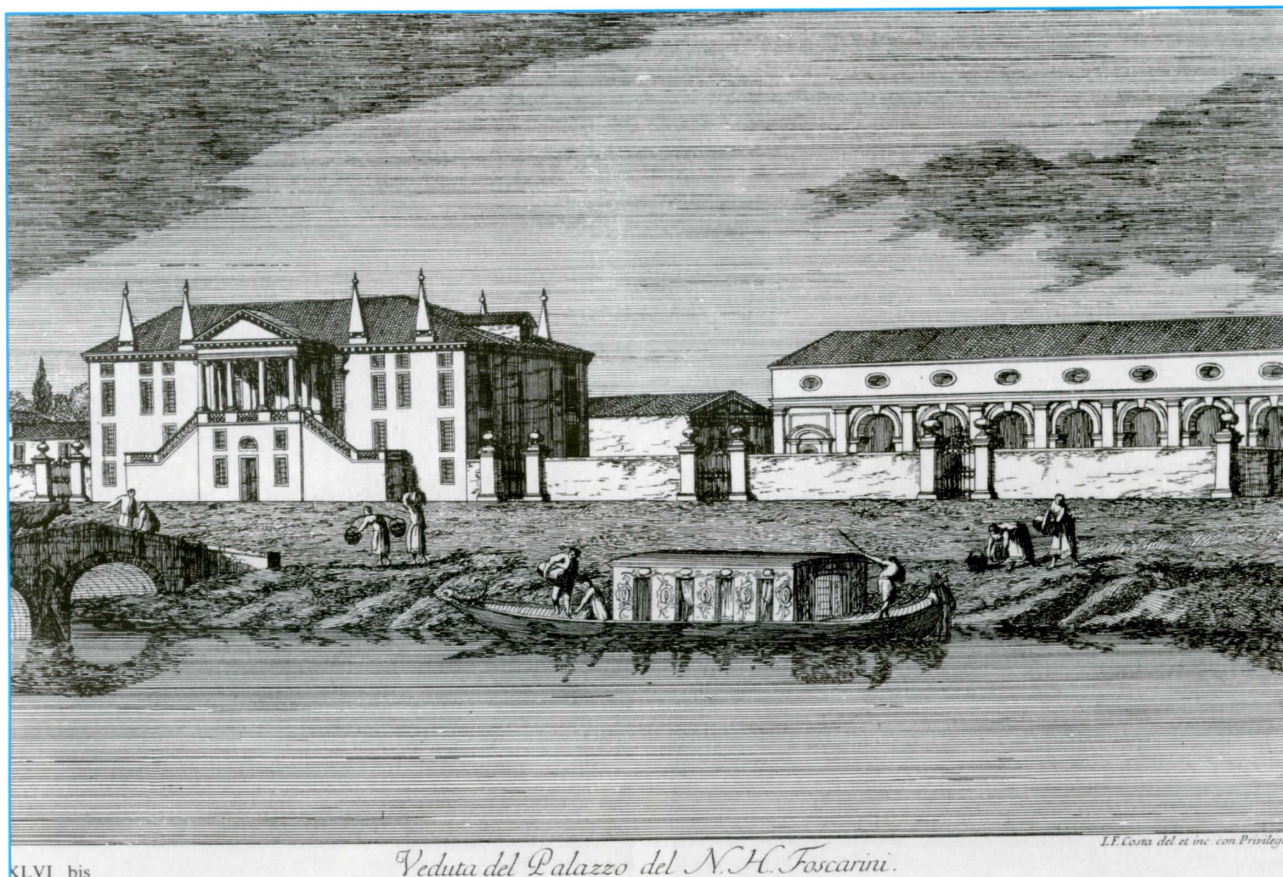
Essa nasce innanzitutto come barchessa, quindi deposito di attrezzi agricoli, e solo in un secondo momento viene riservata ai "foresti", ossia gli ospiti (da qui il nome foresteria).

Proprio all'interno di quest'ultima possiamo ammirare il meraviglioso salone delle feste, interamente affrescato nel 1652 per volontà di Alvise Foscari, allo scopo di celebrare il matrimonio del figlio avvenuto un anno prima.

Nel salone lavorano due importanti artisti dell'epoca: Domenico De Brunis (Brescia, fine del XVI secolo - Brescia, 1666), il cui nome è ricordato in un cartiglio sul soffitto della sala, e Pietro Liberi (Padova, 1605 - Venezia, 1687).

Il primo appartiene alla scuola prospettica bresciana: è opera sua il *trompe l'oeil* che colpisce subito l'occhio dell'osservatore. Egli utilizza degli escamotage per conferire alla sala una maggiore estensione sia in larghezza che in altezza, dando l'illusione di uno spazio più ampio rispetto a quello reale. De Brunis utilizza la ripetizione di elementi uguali, in questo caso colonne decorate con capitelli compositi, che si susseguono secondo le leggi prospettiche.

Sul soffitto, leggermente bombato, si apre invece una terrazzina dipinta su tutti e quattro i lati, caratterizzata da colonne dette "fuggenti". Queste ultime presentano due caratteristiche singolari: hanno la medesima lunghezza, nonostante ai nostri occhi appaiano differenti, e la loro inclinazione cambia a seconda del punto di vista dell'osservatore.



XLVI bis

Veduta del Palazzo del N.H. Foscari.

L.F. Costa del ex inc. con Privilegio

■ Gianfrancesco Costa, *Veduta del Palazzo del N.H. Foscari*, 1756.

All'interno di queste finte strutture architettoniche lavora invece Pietro Liberi, il quale dipinge rispettivamente *l'allegoria della guerra*, sul lato destro rispetto all'ingresso; *l'allegoria della pace*, sul lato opposto; infine la celebrazione delle *virtù dei Foscari*, sulla parte centrale del soffitto. Tutte le opere di Liberi, contenute all'interno del Salone, richiedono un'interpretazione: ogni elemento raffigurato possiede un significato altro rispetto a quello che palesemente si vede. Il protagonista dell'allegoria della guerra è il dio Marte, nelle vesti di soldato, che scende al di sopra di una nuvola e viene bloccato da tre donne. Quella di spalle, completamente nuda, è Verità (l'emblematica "nuda verità" nominata da molti poeti).

Alla sua sinistra, in ginocchio, c'è Dottrina, una donna più anziana rispetto alle altre, ben vestita. Ella tie-

ne vicino ai piedi un libro, strumento di diffusione per eccellenza della dottrina, e uno scettro con un sole sulla cima, nonché la luce della conoscenza che prevale sulle tenebre dell'ignoranza.

L'ultima donna, abbracciata al dio Marte, è Eloquenza: ella tiene in mano un orologio, riferimento celato all'ordine temporale che le parole devono seguire affinché possano essere efficaci.

L'intento delle donne è quello di persuadere Marte a non combattere nella battaglia rappresentata sullo sfondo: il messaggio complessivo dell'allegoria, meglio espresso nel ramo dell'albero spezzato (in alto a destra), è che la guerra porta distruzione.

La battaglia in realtà, forse un chiaro riferimento a quella di Corfù precedentemente nominata, avrebbe avuto un esito positivo: lo si può osservare nell'atteg-



■ Attuale facciata di villa Foscari Rossi.



■ La foresteria.

giamento del dio Marte che sembra quasi rassicurare le tre donne, ma soprattutto dal simbolo in basso a destra dell'aquila, ossia il bene, che prevale sulla serpe, il male.

Dalla parte opposta è dipinta la seconda allegoria, quella della pace. Si riconosce a colpo d'occhio Verità, sempre completamente nuda, al di sopra di una scalinata, che si volge in questo caso verso l'osservatore. A fianco a lei vi sono due figure femminili: Teoria, sullo scalino più alto, e Pratica. Teoria si può riconoscere per due motivi: la giovinezza, come sinonimo di immortalità (non a caso se una teoria è vera è desti-

Se si alza lo sguardo si nota un ampio affresco che celebra le virtù della famiglia Foscari. Le figure in questo caso sono disposte a cerchio: quella più importante, che sta al di sopra di un globo e tiene su una mano il sole e sull'altra la luna, è Eternità. Abbiamo poi Ospitalità, rappresentata da una donna che tiene tra le braccia una cornocopia con del cibo; lo Splendore del nome, ossia un uomo barbuto che tiene su una mano una facella accesa (chiaro riferimento allo splendore) e sull'altra il bastone delle virtù (nonché il famosissimo bastone di Ercole). Segue Fama, la più singolare e ricca di significati: è rappresentata da una donna alata che



■ Soffitto con virtù della famiglia Foscari.

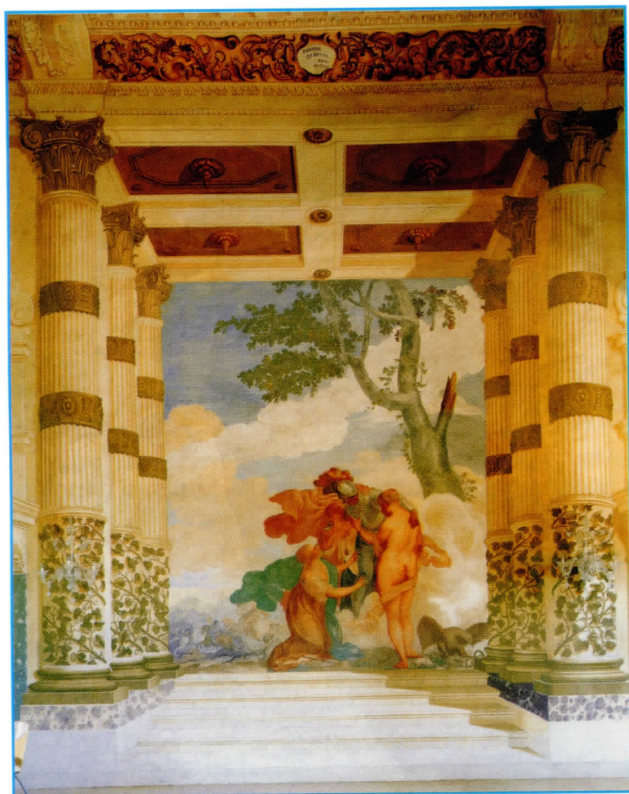
nata a durare in eterno); e il compasso posto sulla testa, con le punte rivolte verso l'alto, che richiama la lettera greca theta, iniziale di teoria. Allo stesso modo Pratica, più anziana poiché legata all'esperienza e alla materialità, presenta un compasso con le punte rivolte verso il basso, per richiamare il pi greco.

Teoria e pratica sono le premesse per la fioritura della arti che avviene in tempo di pace e che viene rappresentata al di sotto di un edificio architettonico: riconosciamo la pittura, la scultura, l'astronomia, l'astrologia, la musica e molte altre.

tiene su una mano una tromba, con l'intento di richiamare l'attenzione e diffondere in questo modo il nome dei Foscari, e sull'altra una corona d'alloro, pianta sempreverde, quindi augurio all'immortalità della fama stessa. Il tutto si chiude con Virtù, una donna che tiene in mano tre corone, due d'alloro e una d'oro. Infine si possono notare gli stemmi delle famiglie (rispettivamente quello dei Foscari e di altre tre famiglie ad essi alleate) al di sopra delle due porte principali, e i busti dipinti degli antenati, al di sopra delle finestre.



■ *Allegoria della pace.*



■ *allegoria della guerra.*

Probabilmente la famiglia voleva che anche gli antenati potessero assistere alla cerimonie che si celebravano all'interno del salone.

Spostando l'attenzione all'altro ambiente, ossia la villa padronale, non possiamo non notare i rimaneggiamenti ottocenteschi avvenuti nell'epoca dei Negrelli; purtroppo sussistono ancora dubbi per quanto riguarda l'attribuzione degli affreschi che si trovano nelle diverse sale. Due di queste ci colpiscono in modo particolare: quella egizia, che secondo una leggenda sarebbe stata affrescata per celebrare Luigi Negrelli, ingegnere del Canale di Suez; quella gotica, in cui è quasi impossibile scorgere la differenza tra pittura e architettura.

Le quindici sale della villa ospitano il museo della calzatura con oltre 1500 modelli, aperto al pubblico per la prima volta nel 1995, cinque anni dopo l'acquisizione della villa da parte dei Rossi, con l'intento di esporre gli ultimi sessant'anni di produzione del noto calzaturificio Rossimoda.

Quest'ultimo nasce come azienda familiare con Narciso Rossi, il quale si era precedentemente formato presso il calzaturificio di Luigi Voltan, tornato nel 1898 dagli Stati Uniti con nuove tecniche di produzione e nuovi macchinari da impiegare in ambito calzaturiero.

Nel 1956 il figlio, Luigino Rossi inizia a lavorare all'interno dell'azienda di famiglia: grazie alla sua creatività e manualità nel 1963 firma il primo contratto di licenza con il famosissimo stilista Yves Saint Lauren. Da qui iniziarono le moltissime collaborazioni con i più importanti stilisti (Christian Dior, Calvin Klein, Givenchy, Emilio Pucci...), alle quali sono dedicate le numerose sale del museo.

Nel 2003 però il gruppo finanziario internazionale del lusso (LVMH) acquista l'azienda Rossimoda e l'intero complesso (villa padronale e foresteria).

Una sala particolarmente interessante è quella dedicata alle origini della calzatura in generale: si va da un piccolo sandalo datato 400 a.C.-200 d.C. alle calzature in broccato, decorate a mano, del 1200. Queste ultime furono realizzate dai Calegheri (da "calighe", sandali romani), ossia i "calzolai" "ciabattini", che nascono come Arte e Corporazione in età medievale per poi affiancarsi ai nobili, in cerca di un guadagno sicuro. I più intraprendenti decidono di stabilirsi in queste zone, dopo la caduta della Serenissima, sfruttando il fiume Brenta per lo scambio delle merci e dei materiali. Come afferma Luigino Rossi in un'intervista facendo Riferimento a Napoleone "nel 1807, durante una breve permanenza in Villa Pisani a Stra, ... L'imperatore affida i suoi stivali preferiti, alquanto malconci, a uno scarparo della Riviera perché li sistemi; e rimane alquanto soddisfatto del lavoro, visto che paga profumatamente il valente artigiano".

Mirano fra Rinascimento e Risorgimento

Testo e foto di Gianni Caravello

L'Italia, con la caduta dell'impero romano (IV sec. d.C.), fu occupata non, o non solo, da eserciti stranieri, ma da intere popolazioni barbariche straniere (solo per citarne alcuni, Goti, Ostrogoti, Longobardi) che si installarono permanentemente sul territorio italiano convivendo e mescolandosi con le popolazioni già presenti e facenti parte dell'impero romano; ne conseguì un lungo periodo di imbarbarimento generale della popolazione.

Nel frattempo la borghesia consolida le sue ricchezze e aspira al potere politico, ma mentre in Europa si evolve dando origine a monarchie nazionali, in Italia prevalse lo spirito individualistico¹ che portò alla nascita delle numerose Signorie, Ducati, Granducati, Principati e Repubbliche che non fecero altro che farsi la guerra fra loro alleandosi con potenze straniere che approfittarono per invadere ora l'uno e ora l'altro staterello.

Si deve però a questo individualismo e all'indole artistica dei popoli italiani dell'epoca (in parte presente ancora oggi), se inizialmente a Firenze, ma estesosi poi in tutta Italia ed esportato successivamente in tutta Europa, intorno al XIV secolo, i vari principi e signori divennero protettori di poeti, scrittori e artisti che diedero origine al movimento culturale noto come Umanesimo sfociato poi nel movimento culturale e artistico del Rinascimento.

Rinasce infatti in questo periodo e quasi in tutta la penisola l'interesse agli studi classici e alle arti figurative che caratterizza ancora oggi il Rinascimento come fenomeno italiano, ma l'interesse fu solo culturale e artistico, era ancora lontana l'idea dell'unità della nazione italiana. Come detto, poeti, scrittori e artisti svolgevano la loro attività sotto l'ala protettrice dei loro governanti, le tracce più evidenti della loro opera sono state lasciate quindi nelle città sede delle varie Signorie, Principati, Repubbliche ecc.

Mirano, all'epoca una vicaria della Signoria padovana dei Carraresi che l'avevano dotata di un robusto castello e di una torre di avvistamento a Zianigo, poi, dal 1405, della Repubblica di Venezia, poté raccogliere solo qualche briciola delle numerose opere artistiche che abbondavano invece a Venezia.

¹ Allora come ancora oggi, l'italiano mal si adatta a fare il gregario, preferisce essere il primo fra pochi che il secondo fra molti, basta vedere con che facilità, soprattutto i politici odierni, preferiscono fondare un nuovo partito o movimento che rimanere come minoranza in quello in cui militano.



Fig. 1 Confronto fra le aree del castello di Noale (girata in senso orario di 90°) e di quello di Mirano viste dal satellite (Immagini ©2015 DigitalGlobe. Dati Cartografici ©2015Google). Su quest'ultima sono stati evidenziati i corsi d'acqua oggi interrati o ricoperti che evidenziano la somiglianza con Noale sia nella forma che nelle dimensioni.



Fig. 2 Particolare della torre carrarese di Zianigo trasformata in campanile, sono ancora presenti simboli e animali appartenenti a stemmi nobiliari.

Poche sono quindi le opere artistiche rinascimentali di rilievo presenti nel territorio miranese (o meglio nelle chiese), dovute forse più all'interessamento di qualcuno dei nobili veneziani presenti nel territorio miranese con le loro ville e proprietà fondiarie che alle disponibilità finanziarie dei fedeli:

nella chiesa di Zianigo, *La Vergine in trono* di Giovanni Mansueti, figlio di Nicolò e di Cecilia (anno e luogo di nascita tuttora imprecisabili). La pala fu dipinta per l'altare maggiore della chiesa terminata nel 1490. Anche se non è considerato fra i maggiori pittori rinascimentali, numerose sue opere sono tuttora presenti in molte chiese veneziane e in vari musei nazionali ed esteri.

Nella chiesa di Mirano, Jacopo Robusti, noto come il Tintoretto, uno dei più grandi esponenti della scuola veneziana e probabilmente l'ultimo grande pittore del Rinascimento italiano, farà eseguire intorno al 1578, dal suo allievo Paolo Dei Franceschi detto Paolo Fiammingo (Anversa 1540, Venezia 1596), la Pala di S. Gerolamo ora esposta sul secondo altare a destra della navata, altare costruito nel 1746. La pala fu a lungo attribuita al Tintoretto come infatti riportava il suo biografo Carlo Ridolfi su indicazione del figlio di Tintoretto, Domenico. L'attribuzione al Tintoretto non è comunque così fantasiosa in quanto il Tintoretto aveva la sua bottega a Venezia di fronte alla chiesa della Ma-



G. Mansueti, *La Vergine in trono*.



Paolo Dei Franceschi, *Pala di S. Gerolamo*.

donna dell'Orto per la quale ha realizzato diverse opere e all'epoca, i religiosi della suddetta chiesa godevano del giuspatronato sulla chiesa di Mirano; si può quindi ipotizzare che siano stati loro a ordinare la pala al Tintoretto poi eseguita dal suo allievo. Tintoretto tra l'altro, frequentò Mirano per affari in quanto, probabilmente sempre su indicazione dei religiosi della Madonna dell'Orto, nel 1570 acquistò a Camenzago di Mirano, dalla signora Angelica Novello, un appezzamento di terra di 15 campi con corte e brolo, proprietà che nel 1576 permutò con un'altra situata a Carpenedo. Da una ricerca effettuata sul catasto napoleonico (1808-1813), un simile appezzamento corrispondente sia nelle dimensioni che composizione, è situato fra via Miranese e via Villafranca, a est di villa Donà delle Rose.

Anche a Mirano, come a Venezia, era molto sentita la devozione a S. Girolamo, dottore della Chiesa e il primo grande "biblista". Il luminoso paesaggio sullo sfondo, dai vivaci colori, dà maggior risalto alla figura ignuda di Girolamo penitente; accanto al Santo, il ritratto molto bello del pio offerente.

Quasi alla vigilia della rivoluzione francese che porterà poi, nel 1797, alla caduta della repubblica di Vene-



■ Giambattista Tiepolo, *il miracolo di S. Antonio*.

zia da parte di Napoleone, le chiese di Mirano e delle sue frazioni vengono arricchite di opere dei Tiepolo. Nel 1757 infatti Giambattista acquista la villa di Zianigo dove poi il figlio Giandomenico trascorrerà gran parte della sua vita, prima di partire per la Spagna dove morirà nel 1770, Giambattista realizza per il duomo di Mirano la pala *Il miracolo di S. Antonio*, Giandomenico realizzerà invece per la chiesa di Zianigo la pala *San Francesco di Paola e Santi* e l'affresco del soffitto *Esaltazione della nascita della Vergine*, nel 1790 realizza inoltre per gli Angeloni (attuale villa Bianchini) l'affresco *Il merito e la fama*. Secondo studi recenti avrebbe realizzato anche l'affresco sul soffitto della chiesa di Scaltenigo *Gloria dei SS Pietro e Paolo*.

Bisognerà attendere altri due secoli dal Rinascimento, ma soprattutto la nascita del movimento politico, sociale, culturale e filosofico dell'Illuminismo per parlare di Risorgimento della nazione Italia, cioè del movimento culturale, politico e sociale che promosse l'unificazione dell'Italia e l'identità unitaria italiana, ciò che era mancato al Rinascimento.

Nato da una elite culturale come l'Illuminismo, il Risorgimento troverà con la rivoluzione francese la spinta decisiva che coinvolgerà la popolazione, ma esplode e si realizza solo a seguito dell'oppressiva occupazione militare austriaca.

Per Mirano, questo periodo che si conclude con l'an-

nessione del Veneto all'Italia, può essere così riassunto:
1797 – 1798 prima dominazione francese con istituzione delle municipalità locali (fra gli amministratori: Fanti, Pomai, Ghedini, Bernardi);

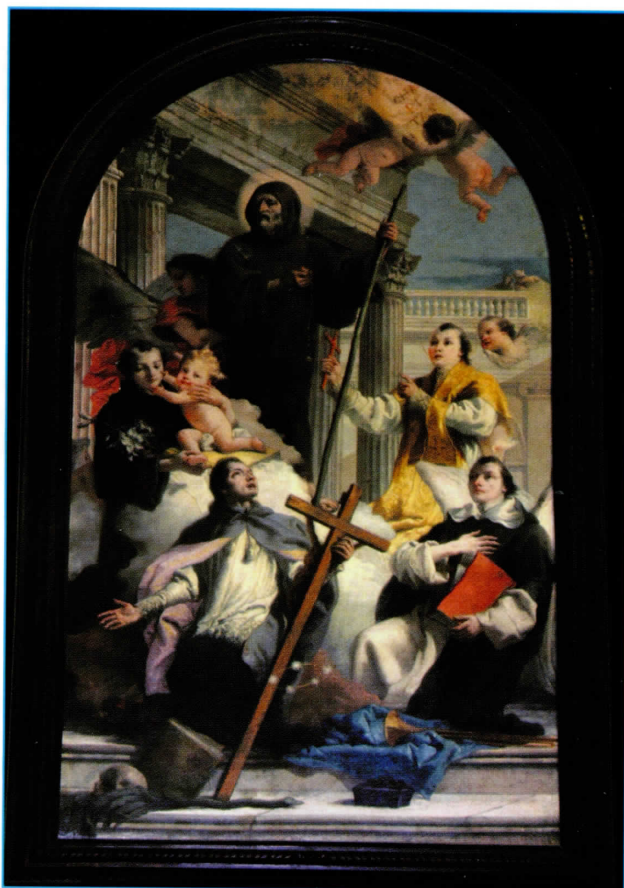
1798 – 1805 prima dominazione austriaca con ripristino della preesistente organizzazione veneziana;

1805 – 1813 seconda dominazione francese e istituzione del regno d'Italia napoleonico (fra gli amministratori locali: Fanti).

1813 – 1848 seconda dominazione austriaca con istituzione del regno Lombardo Veneto (Deputazione comunale del 1846: Bonvecchiato, Ghedini, Pomai).

1848 – 1849 istituzione della repubblica di Venezia a difesa della quale accorsero anche numerosi miranesi: Luigi Belloni, Marco e Mario Berto, Giovanni e Giuseppe Bertolini, Gennaro Braidotti, Giovanni Chiosso, Pasquale Contin, Giuseppe Dainese, Giuseppe Dal corso, Antonio Frigo, Giuseppe Garbin, Luigi Lovorato, Giovanni Marcolin, Domenico e Pietro Ongarello, Giacomo Rosinato, Modesto Tonolo, Giacomo Ungarello, Angelo Zonta.

A difesa di Venezia e in particolare di forte Marghera dove fu ferito, accorse anche Girolamo De Min, figlio di Giovanni che in quell'anno stava realizzando l'affresco del Giudizio Universale nella chiesa di Mirano, ospite del nobile veneziano Vincenzo Paolo Barzizza, proprietario dell'omonima villa oggi nota come villa



■ Giandomenico Tiepolo, *San Francesco di Paola e Santi*.

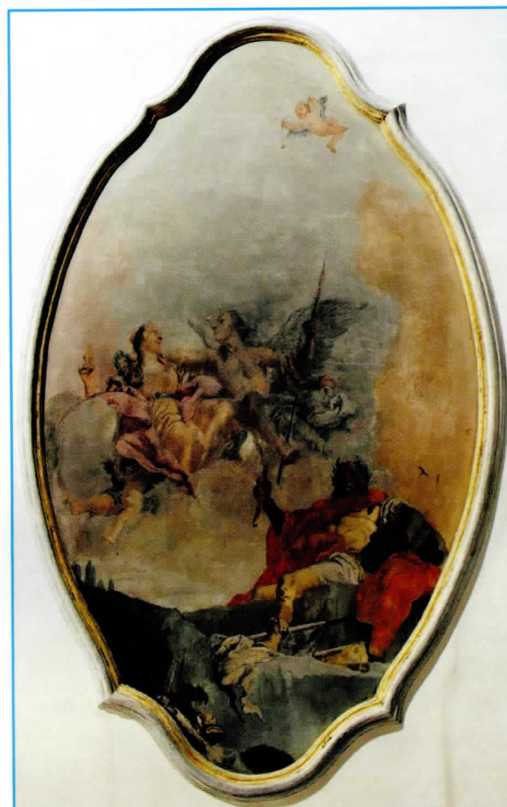
Belvedere, impedito a ritornare a Venezia dagli eventi rivoluzionari di Venezia, periodo durante il quale avvalendosi di Garzoni e di Giuseppe Jappelli, costruì il giardino e il caratteristico castelletto con le grotte.

A marzo del 1848 anche a Milano si costituì il Comitato distrettuale formato da Mircovich, Pomai, Albrizzi, Pinton, Putelli, Tozzi, Carli, Bernardi, Toppani.

Nello stesso periodo ci fu anche la 1^a guerra d'indipendenza cui parteciparono Giovanni Minto di Milano e Lorenzo Perale di Zianigo.

1848 - 1866 terza dominazione austriaca, Milano è amministrata dalla Delegazione formata da Francesco Pomai, Luigi Garzoni, Pietro Parolari, Giuseppe Ghirardi, Francesco Ghedini, Gianbattista Concina. L'ultima deputazione di Milano sotto il governo austriaco (1866) è costituita dal deputato politico Magno Giuseppe (residente nell'omonima villa di via Parauro che passerà poi al Garzoni), Francesco Ghedini (antenato del noto avvocato di Berlusconi) e Pietro Parolari.

1866 annessione del Veneto all'Italia, la prima Giunta

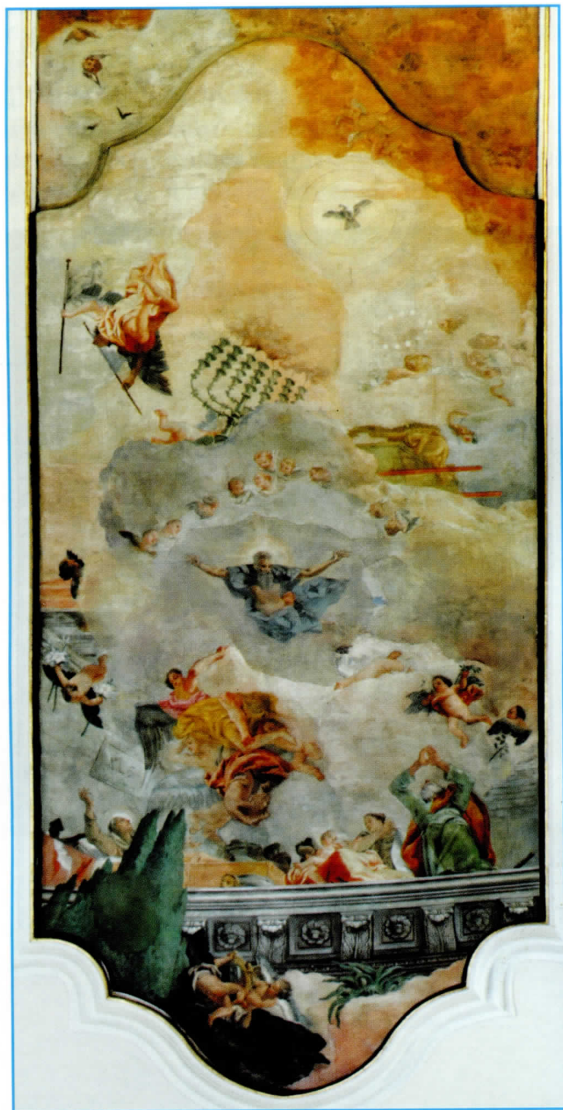


■ Giandomenico Tiepolo, *Il merito e la fama*.

Municipale italiana di Milano è costituita da: Luigi Garzoni (sindaco), Giacomo Parolari, Pierluigi Bembo, Francesco Pomai, Giovanni Barbato, Giuseppe Dal Maschio.

1870 alla conquista di Roma parteciparono anche un gruppo di milanesi: Girolamo Brogliato, Cesare Celeghin, Fortunato Costantini, Domenico Puliero, Antonio Michieletto, Arturo Simoncelli, Antonio Italo Vianello, Giuseppe Zanin, Antonio Marcuglia e il bersagliere Luigi Volpato e il granatiere Pietro Bonaldo, a questi ultimi due fu consegnata anche una medaglia commemorativa.

Altri milanesi risultano invece fra i garibaldini (cioè fra i volontari garibaldini che si batterono in diverse occasioni per la libertà dell'Italia): Giuseppe Ardisson e Luigi Trevisanello.



■ Giandomenico Tiepolo, *Esaltazione della nascita della Vergine*.



■ Zianigo: Villa Tiepolo.

I fari dell'Adriatico

di Stefano Rendina

I fari sono delle costruzioni a forma di torre situate sulla costa, in riva al mare, su isole o scogli, ben visibili sia durante il giorno, sia con il buio grazie a potenti fanali montati sulla loro sommità. Forniscono un importante riferimento per i naviganti e un fondamentale aiuto alla navigazione durante le ore notturne.

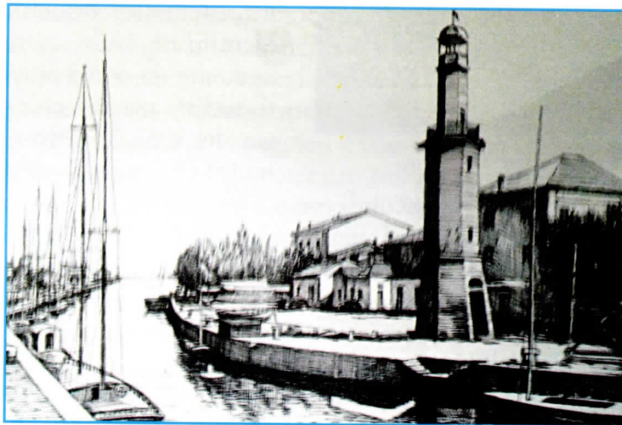
Una lampada e un insieme di lenti montate su di una complessa macchina rotante inviano fasci di luce a considerevoli distanze (la macchina, prima dell'arrivo dei cuscinetti a sfera, galleggiava in una vasca con liquido contenente mercurio).

Nella terminologia delle Marine, si considerano fari quei segnalatori con portata luminosa superiore alle 10 miglia nautiche e con caratteristiche di segnale (fasi di luce e buio) definite in modo univoco così da potere essere identificati quando avvistati dal mare durante le ore notturne.

Il nome deriva da Pharos, una località situata nei pressi di Alessandria d'Egitto ove in antichità esisteva una torre sulla quale un fuoco acceso indicava la via di accesso al porto.

Segnalatori a luci fisse o intermittenti (bianche o colorate), con portata generalmente inferiore alle 10 miglia, vengono chiamati fanali. Questi hanno il compito di segnalare l'entrata di un porto, un passaggio (rosso e verde) o un pericolo per la navigazione.

Molto noti sono i fari che presidiano il canale della Manica (sono quelli raffigurati tra le onde in fotografie o quadri che troviamo in numerosi negozi di ogettistica marina).



Il faro di Cervia in una litografia. Il faro, ora inattivo, è stato sostituito con due fanali posati alle estremità del porto canale.

Inglese e francesi hanno costruito fari che consentivano alle navi di attraversare lunghi tratti di mare mantenendosi sempre in vista di almeno uno di questi preziosi amici della notte.

Nel Mediterraneo troviamo molte interessanti costruzioni di questo tipo e, in particolare, sulle nostre coste vi sono dei veri e propri monumenti (si pensi ai fari di Genova e Livorno, oggi monumenti nazionali).

In passato i fari venivano alimentati a carbone, poi a olio (nel Mediterraneo ad olio d'oliva) e, più tardi, a petrolio; erano presidiati dai guardiani del faro; solo nei primi anni del XX secolo si poté fare a meno del presidio. Grazie agli studi di Nils Dalén (premio Nobel nel 1912 per avere migliorato l'illuminazione dei fari) si realizzò un interruttore capace di attivare automaticamente le lampade al calare del sole¹.

L'origine di questi preziosi strumenti risale a molti secoli fa; ai tempi vi erano delle lanterne a luci fisse opportunamente posizionate per segnalare le vie di accesso ai porti.

Lungo le coste adriatiche nel versante italiano e sulle isole dell'Istria e Dalmazia esistevano anche delle torri, a volte illuminate con fuochi, che indicavano ai naviganti le rotte più sicure. Queste torri avevano anche, e forse principalmente, la funzione di avvistamento contro le scorrerie dei pirati e le aggressioni dei mussulmani. Sulle coste di Molfetta esiste ancora un insieme di torri di avvistamento che costituisce un esempio di questo sistema di difesa.

¹ Oggi i fari italiani sono gestiti dall'U.T.F. (Ufficio Tecnico dei fari e segnalamenti marittimi), servizio periferico della Marina Militare.



■ Il faro di Molfetta.

con periodo di 5 secondi ecc.).

Il faro è una voce nel mare, parla al marinaio, lo rassicura sulla posizione della sua nave e gli dice di non essere più solo nella notte.

Da una recente ricerca condotta presso la facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna, si ravvede la necessità di salvaguardare queste costruzioni come beni storici per il nostro paese e per i nostri mari poiché i fari sono destinati a scomparire.

I moderni strumenti per la navigazione, precisi e diffusi anche nelle più modeste imbarcazioni, renderanno inutile la navigazione "a vista" e, di conseguenza, i mezzi di segnalazione visivi saranno in parte eliminati (almeno quelli per la navigazione d'altura).

I fari o, più precisamente le torri su cui insistono, sono inseriti su costruzioni spesso importanti; essi costituiscono, infatti, quasi sempre dei punti cospicui (cioè elementi sulla costa ben visibili, riconoscibili dal mare e segnalati sulle carte nautiche). In queste costruzioni trovava posto il personale addetto alla gestione e manutenzione; per esigenze militari, in alcuni fari vi abitava del personale della Marina con le proprie famiglie. I mezzi attuali consentono di gestire il fanale a distanza e le costruzioni vengono oggi abbandonate o destinate ad altri usi (in Croazia alcune di queste sono trasformate in alloggi per turisti).

Si narra che il presidio dei fari, situati in luoghi lontani dalla costa, abbia creato non pochi problemi al personale addetto; alcune fonti riportano che il guardiano del faro delle Punte Bianche (Veli Rat, sull'Isola Lunga in Croazia) abbia assistito impotente alla morte dei suoi figli per malattia, nell'impossibilità di ricevere assistenza medica.

La costruzione dei fari iniziò nei primi anni dell'ottocento; la navigazione ormai non era più solo diurna, come ai tempi delle navi a remi, e i moderni piroscafi avevano bisogno di raggiungere i porti anche di notte per effettuarvi scali per il rifornimento e il carico delle merci. I Governi, in quegli anni, emanarono molti decreti per la costruzione di nuovi fari e l'aggiornamento delle poche vecchie lanterne.

Anche altri fari adriatici sono nati come torri di avvistamento (quello di Rimini, progettato dall'architetto Vanvitelli nel settecento, ne è un bellissimo esemplare).

Ai primi del XIX secolo si iniziò la costruzione sistematica dei fari, identificati nelle carte nautiche sia come punti noti sia per la tipologia del segnale notturno (es.: 3 lampi bianchi

In pochi decenni sulle coste dell'Adriatico si sono accesi diversi fari; la Puglia (da S. Maria di Leuca a Vieste) ne vede oggi sette, sei si trovano nelle Marche, una dozzina in alto Adriatico fino a Trieste, nove in Istria ecc.

il numero non è costante poiché oggi, sia per l'abbandono di alcune lampade soffocate dalla urbanizzazione delle coste, sia per la sostituzione delle vecchie lanterne con moderni fanali o per il declassamento di alcuni porti, vi sono state diverse dismissioni.

Ogni faro ha la sua storia e non sarebbe sufficiente un volume per raccontarle tutte. Mi limiterò a illustrare alcuni fari del nostro Adriatico che ho ritenuto significativi affinché il lettore possa conoscere meglio queste suggestive costruzioni ormai quasi dimenticate.

Il faro di Molfetta è considerato il più antico dell'Adriatico meridionale; costruito nel 1857 per esigenze di navigazione (si pensi che il porto di Molfetta fungeva all'epoca da scalo per le navi del Lloyd austriaco dirette in Grecia). La costruzione del faro subì alcune vicende; l'opera, eretta a difesa del porto dai marosi di maestrale, si rivelò presto edificata in una posizione errata. Una collisione fra un piroscafo e una barca da pesca, ingannati dalla luce del fanale, sancirono la necessità di rivedere la posizione del faro che venne demolito e ricostruito in altro luogo.

Dopo la restaurazione della sovranità austriaca a Trieste e in parte dell'Adriatico orientale, il Governo del litorale decise di stanziare una somma di denaro per la costruzione di alcuni fari. La decisione fu presa anche a seguito dell'affondamento di ben 12 navi in poco tempo nel tratto di mare compreso tra l'Istria e le coste italiane dell'alto Adriatico.

Il primo faro di questo progetto fu acceso a capo Salvo; la sua costruzione, iniziata nel 1817 per volontà di Ferdinando I Imperatore (una lapide in pietra, sita alla base del faro, ricorda l'evento) entrò in funzione il 17 aprile 1818. La costruzione fu progettata dall'architetto Pietro Nobile (Svizzera 1776 - Vienna 1854) al quale sono attribuite molte altre importanti opere di Trieste, città nella quale l'architetto si era trasferito fin da giovane (tra queste ricordiamo la bellissima Chiesa di S. Antonio).

L'impianto illuminante del faro inizialmente era alimentato con gas di carbone (probabilmente proveniente dalle vicine miniere dell'Arsa); subito dopo l'alimentazione passò all'olio d'oliva poiché i gas subivano le infiltrazioni.



■ La lanterna oggi sede della LNI sezione di Trieste (come si può vedere, immersa nei fabbricati).

zioni d'aria provocate dalla bora e la luce si affievoliva. Il faro, per la sua posizione, l'altezza della torre e la portata luminosa, è ancora oggi uno dei più importanti punti di riferimento per la navigazione in quel tratto di mare. Poco dopo la costruzione del faro di Salvore, nel 1833 si accese la lanterna di Trieste. Il faro sostituì un vecchio fanale di modesta portata che segnalava l'ingresso del porto all'estremità ovest del porto vecchio nella località che una volta era lo scoglio dello Zucco. L'opera fu commissionata dal Governatore della città Carlo Zinzendorf su progetto dell'architetto Matteo Persch (Lago di Costanza 11769, Trieste 1834), architetto che progettò molti edifici importanti nella città giuliana, tra i quali il palazzo Carciotti. Il progetto del faro fu avallato dall'architetto Pietro Nobile, allora sovrintendente alle opere pubbliche triestine (al quale, però, alcune fonti attribuiscono la paternità).

La costruzione, che doveva servire anche per la difesa del porto, è costituita da un basamento rotondo (per essere meno aggredibile dai colpi di cannone avversari) e fornita di finestre per ospitare bocche da fuoco per 360 gradi. Oggi la costruzione è sede della Sezione di Trieste della Lega Navale Italiana, con uffici, servizi e annesso elegante ristorante per i soci.

La lanterna fu spenta nel 1964 e abbandonata dal 1969; con un grande impegno, anche economico, la Lega Navale, ottenuta la concessione del fabbricato, ne curò il restauro che terminò nel 1992 (al restauro vi parteciparono molte istituzioni giuliane e non solo). Sarà necessario ancora uno sforzo per completare la meritevole opera di recupero; oggi l'impianto illuminante giace, infatti, in un museo navale (credo quello di La Spezia) e la Sezione della LNI sta lottando contro le burocrazie per far tornare l'impianto al suo posto.

Il faro deve essere menzionato per la sua storia e per la storia della città di Trieste che, dopo la caduta della Serenissima, divenne la capitale della marineria adriatica. Il faro della Vittoria ha soppiantato la lanterna e fu inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III il 24 maggio del 1927. Il faro, eretto su di una altura, ha una notevole portata (27 miglia nautiche) e si può bene distinguere di giorno anche ad una distanza considerevole (nonostante l'urbanizzazione della città di Trieste). Le ali

della vittoria alata, statua sovrastante il faro, sono state disegnate in modo da soffrire il meno possibile le raffiche di bora che in inverno superano sovente i 120 Km/ora. Il faro, emblema della città ritornata all'Italia, fu progettato e patrocinato dall'architetto Berlam (1880 - 1946) che per molto tempo ricoprì anche importanti cariche nella Lega Navale Italiana. Particolare curioso è l'ancora del cacciatorpediniere Audace, posta sul basamento del faro; la nave sbarcò sul molo S. Carlo di Trieste le prime Autorità italiane che presero possesso della città dopo la resa degli Austriaci.

Altro faro interessante per l'architettura e per la posizione in un incantevole arcipelago dell'Istria è la lanterna di San Zuane. Per i rovignesi è così chiamato il faro di S. Giovanni in Pelago costruito sull'omonimo scoglio, venduto nel 1853 dal Comune di Rovigno alla Deputazione di Borsa di Trieste.

Il faro insiste su di una bella costruzione in pietra bianca con torre ottagonale; il fanale, dotato di un nuovo efficiente sistema di illuminazione ideato dal francese Fresnel, ha una portata luminosa di quindici miglia ed è intermedio tra quelli di Salvore e Capo Promotore (Porer), sulla punta meridionale dell'Istria. Il sistema di illuminazione Fresnel sarà poi adottato su tutti i fari delle coste adriatiche.

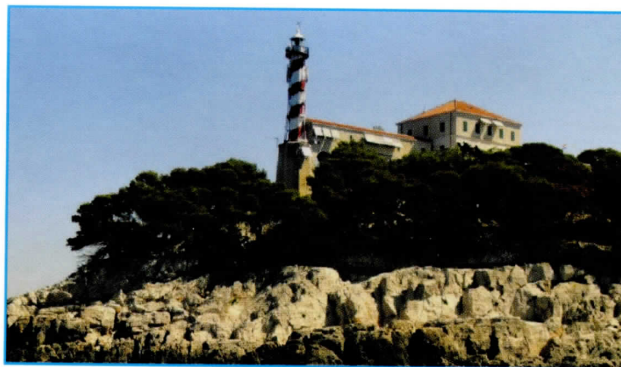
Trascurando il Quarnaro, e proseguendo verso sud, troviamo altre costruzioni suggestive e fari con interessanti caratteristiche architettoniche e funzionali. Ultima nel mio racconto è la costruzione situata all'imboccatura del canale delle Incoronate.

Il faro Tajer sullo scoglio di Vela Sestrica, detto anche le sorelle, è particolare, sorge su due costruzioni imponenti unite da un singolare ponte. Costruito nel 1876 dagli austriaci, è oggi anche una stazione meteorologica che, insieme a S. Giovanni in Pelago e Pelagosa, fornisce dati sulla situazione del tempo e del mare in Adriatico. Nel faro sono ricavati due appartamenti, con annesso piccolo porticciolo, affittati a turisti.

Cito questa costruzione poiché suscita in me un certo fascino; provenendo dal mare, lo scoglio con il faro, inserito in un contesto di isole e isolotti tanto incantevoli quanto deserti, appare come un grande castello a guardia dell'arcipelago delle Incoronate.



■ Il faro sullo scoglio di Capo Promotore (Porer, Istria).



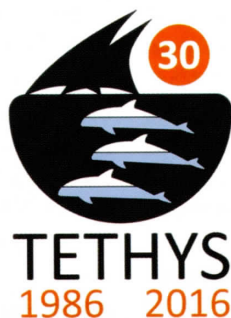
■ Il faro Tajer, Arcipelago delle Incoronate.

Istituto Tethys: 30 anni e 6000 "aiutanti" per proteggere balene e delfini del Mediterraneo

di Maddalena Jahoda

Hanno cominciato proprio in Adriatico, e si contavano sulle dita di una mano, i biologi che hanno fondato l'Istituto Tethys, tre decenni fa, convinti, contro ogni probabilità, di poter fare qualcosa per proteggere le balene e i delfini dei nostri mari. Oggi nota come Tethys onlus (www.tethys.org), l'organizzazione senza fini di lucro, ha appena festeggiato, nel 2016, il suo trentennale; il suo scopo - inaudito ai tempi della fondazione, a Milano, per iniziativa del veneziano Giuseppe Notarbartolo di Sciarra - era studiare i cetacei del Mediterraneo. All'epoca, di balene si sapeva poco o niente e i più faticavano a credere che nemmeno esistessero nei nostri mari. Studiarli appariva una sfida appassionante, ma c'era anche un'altra finalità più precisa: conoscerli meglio per gettare le basi per la loro tutela. Loro e del loro (e nostro) ambiente.

La strada si rivelerà lunga e spesso in salita, ma darà i suoi frutti. Tra i primi: informazioni precise sui delfini dell'Adriatico, un mare dove sopravvive una sola specie, il tursiope, quel grosso delfino grigio che molti purtroppo conoscono solo dai telefilm o dai delfinari. E quanto a questi ultimi, i ricercatori di Tethys capirono, con una certa lungimiranza, che per mostrare al pubblico i delfini non c'era bisogno di rinchiuderli in una vasca di cemento; lì si poteva benissimo vedere in libertà, uscendo in barca nei posti giusti - uscite che entusiasmarono da subito i primi partecipanti.



Era stata infatti lanciata una nuova formula per la divulgazione ma anche per la ricerca, quella che oggi si chiama *citizen science*, la "scienza fatta dai cittadini": per sopperire alla cronica mancanza di fondi pubblici le spedizioni erano sponsorizzate da partecipanti che non erano né ricercatori né marinai, ma persone desiderose di vedere da vicino balene o delfini e anche di dare una

mano nella raccolta dei dati (che significava partecipare ai turni di avvistamento, contare i soffi, fare foto, e così via).

Lo studio dei tursiopi proseguirà in maniera sistematica con l'apertura di una base a Lussino, nell'allora Jugoslavia, dove un gruppo di delfini "residenti" verrà monitorato per molti anni. E poiché gli individui potevano essere distinti l'uno dall'altro sulla base della forma della pinna dorsale e di altri segni sul corpo, i biologi finirono per collezionare un intero "catalogo" contenente vita morte e miracoli di quasi ogni animale.

Presto però le attività si concentreranno anche dall'altra parte dell'Italia, nel mar Ligure, dove vivono ben 8 diverse specie tra balene e delfini, nella zona che i ricercatori identificheranno come la più critica per i cetacei nel Mediterraneo nord-occidentale. È un ampio tratto di mare, tra Liguria, Toscana, Costa azzurra e il nord della Sardegna dove, proprio su una primissima proposta di Tethys, verrà poi istituito, da Italia, Francia e Principato di Monaco, l'attuale Santuario Pelagos, il primo "parco" marino pelagico transnazionale.



Foto: Joan Gonzalvo_Tethys Research Institute.

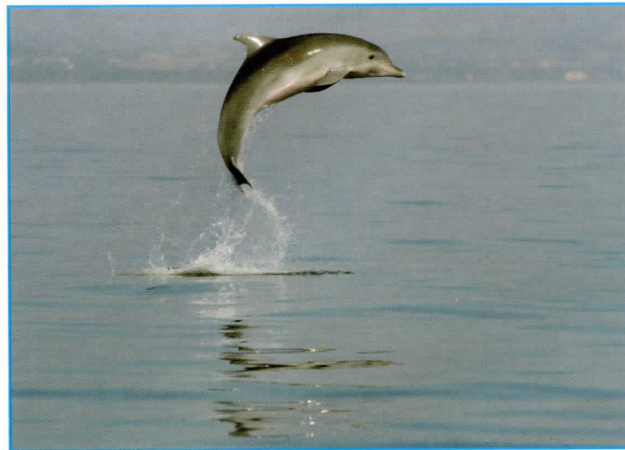


Foto: Stefano Agazzi_Tethys Research Institute.



Foto: Joan Gonzalvo_Tethys Research Institute.



Foto: Silvia Bonizzoni_Tethys Research Institute.

Oggi l'istituto, che ha una trentina di collaboratori, vanta comunque cifre da Guinness: i due progetti a lungo termine, quello nel mar Ligure e un altro nella Grecia ionica, sono tra quelli di più lunga data del loro genere; 500 pubblicazioni testimoniano i risultati delle numerose ricerche; solo le barche con i partecipanti hanno percorso l'equivalente di quasi sei volte la circonferenza dell'equatore; oltre 6000 persone, provenienti da più di 40 nazioni, hanno vissuto un incontro che forse non si sarebbero mai aspettati, quello con balene e delfini del Mediterraneo. E hanno capito perché era importante occuparsi di loro. Già, ma perché? Balene e delfini, nonostante la somiglianza, nulla hanno a che vedere con i pesci; sono, come è noto, molto più vicini a noi, in quanto mammiferi. E come noi si trovano in cima alla catena alimentare, il che ha due importanti implicazioni: primo, possono fare da "campanelli d'allarme" per molti dei pericoli che minacciano l'ambiente (per esempio sono grandi accumulatori di quegli inquinanti che si fissano nei grassi, come DDT, PCB e ritardanti di fiamma). Secondo, proteggendo loro si protegge automaticamente tutto il resto dell'ambiente.

I cetacei non mancheranno di riservare delle sorprese, man mano che i ricercatori li esamineranno sempre più da vicino: le balenotte comuni, la seconda specie più grande mai esistita sul pianeta, si riveleranno non solo abitanti regolari del Mediterraneo, ma addirittura una popolazione endemica, cioè geneticamente distinta da quelle dell'Atlantico. E lo stesso vale, con ogni probabilità, per la maggior parte, se non tutte, le 8 specie del Mare Nostrum.



Foto: Tethys Research Institute.

Negli anni a venire la strumentazione diventerà più sofisticata: si applicheranno dei rilevatori di profondità sugli animali registrando addirittura dei record di immersione: 800 metri per un globicefalo, 470 per una balenottera. I trasmettitori satellitari, infine, documenteranno per la prima volta nel 2015, la migrazione dalle acque del Canale di Sicilia fino ai quartieri estivi di alimentazione, nel mar Ligure.

Aver scelto proprio balene e delfini come oggetto di studio si rivelerà, in anni molto più recenti, una scelta azzeccata anche per altre argomentazioni: sembra che, perlomeno negli oceani, le balene contribuiscano in maniera decisiva a fertilizzare quelle acque che sono responsabili dell'abbattimento di una enorme quantità di CO₂, il principale responsabile dell'effetto serra. E a proposito di quest'ultimo, si chiedono oggi i ricercatori, che ne sarà delle balenottere con l'aumento della temperatura terrestre? In oceano le specie marine tendono a spostarsi verso i poli, alla ricerca di acqua più fresca. In Mediterraneo, mare chiuso a nord, non si può.

E molte altre questioni rimangono aperte: perché una specie, la stenella, sembra aver soppiantato il delfino comune, nel giro di pochi decenni? Come reagiranno i cetacei all'aumento esponenziale dell'inquina-

mento acustico, loro che sono basati quasi interamente sull'udito per comunicare e orientarsi? Diminuiranno le vittime accidentali che ogni anno annegano nelle reti da pesca, comprese quelle illegali e quelle "fantasma", abbandonate in mare? Sono domande a cui i ricercatori sperano di dare una risposta prima che sia troppo tardi.

Da Portegrandi a Caposile in bicicletta

Testo e foto Bruno Virgulin



E' un itinerario lungo l'argine destro del Taglio del Sile che supera di poco i 9 km e coincide con quello di conterminazione lagunare. Purtroppo la parte centrale è costituita da un singletrack (sentiero stretto) erboso, sconnesso in alcuni punti e con avvallamenti che lo rendono poco adatto a bici leggere o con coperture strette, meglio ricorrere a city o mountain bike. L'interruzione dell'argine a volte può essere allagata o fangosa. Non andateci durante o successivamente a periodi particolarmente piovosi. Fate attenzione alla presenza di grosse nutrie e di nugoli di zanzare. Ho voluto avvisarvi delle avversità per evitare spiacevoli sorprese. Passiamo finalmente alle innumerevoli buone ragioni che inducono ad affrontare fiduciosi le difficoltà.

Apparentemente si tratta di un percorso breve e rettilineo affiancato da monotone superfici lagunari a destra e da piatte distese di bonifica a sinistra. Eppure in così breve spazio ci sono moltissimi spunti d'osservazione che lo rendono unico e assai interessante. Innanzitutto la nostra guida non sarà la trafficatissima strada, che corre sull'argine opposto, percorsa da migliaia di veicoli verso il litorale turistico ma il tratto "artificiale" del fiume di risorgiva più lungo d'Italia: lo smeraldino Sile. Questo Taglio fu scavato dai veneziani per convogliare le sue acque nell'alveo della Piave Vecchia (a sua volta deviato

nell'attuale corso) allontanandole dalla foce naturale nei pressi di Torcello che andava impaludandosi. Il progetto del 1552 fu ideato dal grande idraulico veneziano Cristoforo Sabbadino ma completato nel 1684. La conca di Portegrandi controlla l'accesso al Silone che porta frotte di barche da diporto e grossi barconi di turisti a Torcello e da qui a Venezia o al mare. Da pochi anni è stata costruita una moderna e grande darsena turistica che ha stravolto per sempre l'amenio paesaggio immutato da secoli. Arrivando a Portegrandi in auto, è consigliabile lasciare la vettura in centro del paese, imbocchiamo un piccolo tunnel sotto la trafficatissima ss14 "Triestina" e correndo lungo l'argine dx arriviamo alla conca che oltrepassiamo su un ponticello metallico. Sulla dx i Marzi, terreno triangolare di bonifica caratterizzato da grandi costruzioni agricole in abbandono, un pioppeto appena tagliato e vastissimi appezzamenti di monocultura. Sulla sinistra un canneto golenale che va via via infittendosi quasi una cortina naturale a proteggerci dal rumore dei veicoli sfreccianti sull'argine opposto, oltre il quale vi sono le geometriche coltivazioni tutte ben sotto il livello del mare, tenute asciutte da un articolato sistema drenante di canali e idrovore. Il tutto punteggiato dalle grandi case coloniali di epoca fascista (Ca' Feconda, Ca' Risorta etc.) e oggi in gran parte disabitate e destina-



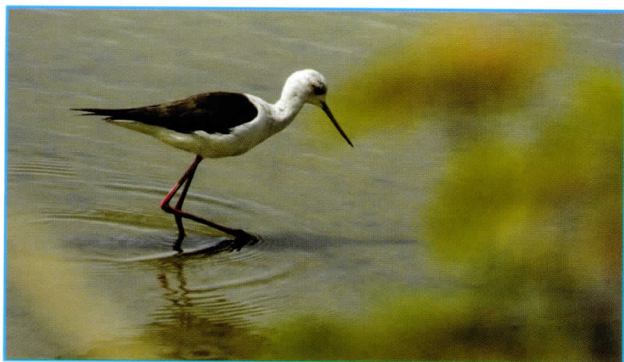
I Marzi.



Cormorani.

te a semplici depositi. Nel fitto canneto (*Phragmites australis*) prosperano un gran numero di specie, quasi tutte molto elusive e ben mimetizzate: martin pescatori, cannaiole, pendolini, falchi di palude, tarabusi, aironi rossi, basettini, porciglioni e, molto più facili a vedersi, gallinelle d'acqua e folaghe. Dopo alcune centinaia di metri, proprio sotto di noi tramite un sifone di cemento, passa il Canale Nuovo che separa i Marzi dall'imminente laguna divisa nelle valli di Ca' Zane (1108 h), Lanzoni (265 h) aperte alla pesca vagantiva e Dogà (1685 h di cui solo 197 arginati per l'allevamento estensivo del pesce). Lo sguardo si perde verso un orizzonte largo e sfuggente, improvvisamente mancano i punti di riferi-

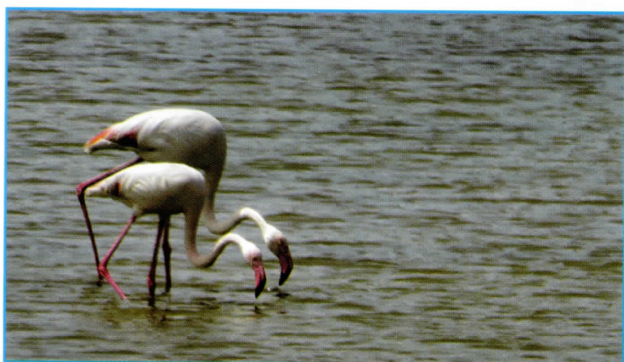
dali, protette da cavane di legno o da splendidi salici piangenti. Termina la comoda stradina ghiaiosa e inizia lo stretto sentiero erboso che ci porta in breve ad un ostacolo imprevisto. L'argine rassicurante è interrotto per una cinquantina di metri, il fondo sassoso misto a fango è oltrepassabile con attenzione. Questo scavalco è in funzione della sicurezza idraulica del Sile che, in caso di alluvioni o grosse piene, sfoga la maggiore portata d'acqua direttamente in laguna salvaguardando il territorio a valle dello stesso. Poco dopo, sull'argine opposto, intravediamo il grande edificio di mattoni rossi con un enorme "tubo a U" rovesciato della grande idrovora Lanzoni che, garantisce lo smaltimento delle ac-



■ *Cavaliere d'Italia.*



■ *Airone cinerino.*



■ *Femicotteri rosa.*



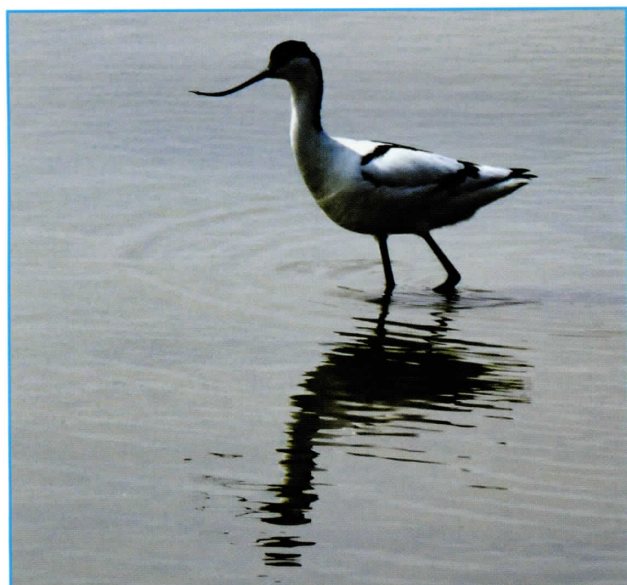
■ *Gruppo avocette e piro piro.*

mento. Tutto diventa sfumato e ambiguo, la fanno da padroni la luce mutevole del sole filtrata dalle nuvole, il vento che agita la superficie acquosa e le quotidiane maree che coprono o scoprono vaste zone di bagnasciuga, velme e barene, zone di pascolo dei limicoli: cavalieri d'Italia, piro piro, pettegole, pantane, avocette, totani mori, beccaccini. Non mancano gli anatidi: volpoche, germani reali, marzaiole, alzavole oltre a svassi, tuffetti, cormorani, falchi, sterne e, da qualche anno... fenicotteri. Ovviamente gli avvistamenti sono in funzione della stagione, delle condizioni meteo e delle ore della giornata. Oltre il fiume scorgiamo il piccolo borgo delle Trezze, diviso tra le attività agricole e quelle di pesca testimoniato dalle reti e dalle numerose piccole imbarcazioni piatte, adatte alla navigazione su bassi fon-

que meteoriche in eccesso dai bassi terreni nel limpido fiume, sembra di essere in Olanda ma senza i mulini a vento. Il successivo ultimo semplice ricovero di imbarcazioni ci preannuncia che le barene, i ghebi e le velme lasciano spazio alle piatte superfici vallive. Sul nostro esiguo sentiero erboso siamo soli tra acque e cielo. Una sensazione "strana": il silenzio, la solitudine, la vastità dello sguardo procurano un senso di vertigine a noi impreparati cittadini, oltretutto a poche decine di metri dalla "civiltà" della provinciale jesolana! Quasi senza accorgersene giungiamo all'arginatura di valle Dogà che ospita una notevole "garzaia" dove una colonia di ardeidi condivide lo spazio con una folta popolazione di cormorani. I loro stridii, il continuo batter di ali rompono definitivamente il silenzio a cui "faticosamente"

te" ci eravamo abituati. Le colature secche di guano bianco dai grandi nidi ci informano della lunga frequentazione di questi providenziali alberi a tutela della nursery di numerose specie di volatili. Una vera manna per il birdwatching, grazie a un buon teleobiettivo porteremo a casa ottime immagini o ricchi video ornitologici! Se con lo sguardo seguiamo l'arginatura per qualche centinaia di metri al suo fianco su un piccolo isolotto individueremo il cason Montiron, vecchio ricovero di pescatori e loro attrezzature. All'interno dell'arginatura di valle Dogà riappaiono le velme e le barene e gli estesi spazi aperti tipici degli allevamenti estensivi sinonimo di un prodotto di alta qualità. Alberature frangivento e, soprattutto,

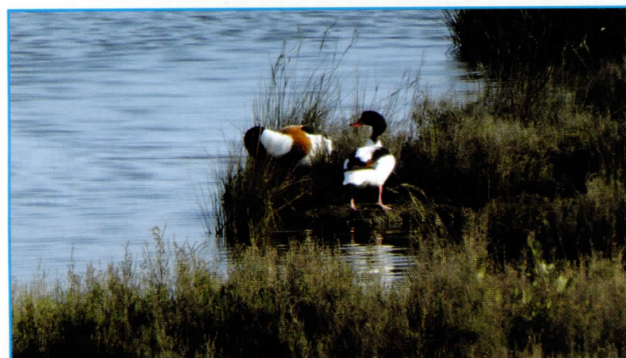
turalistici. Infatti, prendendo a destra la nuova stradina ghiaiosa eviteremo la coesistenza con le auto su via Salsi. E' stato inaugurato da poco, corre a fianco dell'argine di conterminazione lagunare, c'è perfino un'alta torre a regalarci panorami insoliti. Proseguendo arriveremo a Torre Caligo dove, a destra andremo a Lio Maggiore mentre proseguendo dritti arriveremo a Jesolo, conca di Cavallino, Treporti, Punta Sabbioni. Se invece percorriamo il ponte di barche sulla sinistra, la chiesa con il suo campanile a sinistra mentre a destra avremo l'opportunità di attraversare il ponte a bilancieri (proprio simile a quello famoso di un quadro di Van Gogh), oppure deviando a sinistra per via Castaldia, dopo un cip-



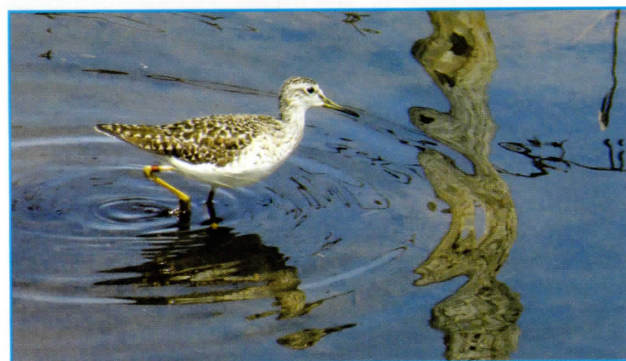
■ *Avocetta.*



■ *Totano nero livrea nuziale.*



■ *Coppia di Volpoche.*



■ *Piro Piro.*

to, lo spuntare in lontananza del campanile di Caposile ci avvertono che stiamo raggiungendo la parte finale del percorso. Sulla destra compaiono i vari edifici e ricoveri della casa padronale e casino di caccia di valle Dogà che ci nasconde l'intrico di canali profondi dove il pesce si rifugia nei freddi mesi invernali sfuggendo alle mortali gelate. Il sentiero erboso ridiventa stradina ghiaiosa fino a Caposile punto strategico per interessantissimi percorsi ciclonari

po commemorativo della guerra 1915/18, potremo seguire il percorso della Piave Vecchia fino alla conca dell'Intestadura che comunica con l'attuale Piave. Dall'Intestadura potremo risalire la golena del Piave fino al ponte di barche di Fossalta per un percorso ad anello nelle golene di una ventina di km fino a tornare al ponte degli Alpini di S. Donà. Se invece discenderemo il corso plavense potremo arrivare alla foce di Cortellazzo oppure attraverso un pon-



Barene.

te di barche giungeremo alla conca di Revedoli e ad Eraclea con la vecchia foce del Piave prima della rotta che ha portato la foce a Cortellazzo. Non c'è che l'imbarazzo della scelta!

Il ponte a bilancieri di Caposile

Il vecchio ponte levatoio a bilancieri (contrappesi) reso funzionante nel 1925 è oggi un malinconico relitto archeologico e culturale in quanto la sua funzione originaria è andata perduta a causa del successivo e limitrofo grande ponte automobilistico reso necessario dal grande flusso turistico verso le vicine località turistico balneari. Oggi che la logistica inerente al trasporto merci è costituita essenzialmente da mezzi motorizzati su gomma, ci è difficile comprendere che ancora tra le due guerre gran parte dell'approvvigionamento merci era effettuato sulle vie fluviali, ciò accadeva già da più di due secoli cioè dalla diversione del Piave e del Sile. Caposile aveva acquistato una nuova valenza strategica dopo il pesante intervento idraulico effettuato dalla Serenissima. Il traffico acqueo mercantile verso San Donà e Treviso passava di qui. Oltre ai buoi e cavalli sulle restere, l'energia necessaria a vincere la corrente discendente era fornito dalle vele che per essere efficaci dovevano essere di grandi metrature e quindi sostenute da alti alberi da qui la necessità di poter "aprire" il ponte ai numero-

si "burci" che percorrevano la sottostante via d'acqua. E' sorprendente quanto questo nostro ponte (in ferro e muratura) assomigli a quello famosissimo ritratto da Van Gogh in Provenza (vedi foto). E' triste pensare alle migliaia di persone che quotidianamente lo sfiorano e che ne ignorano la presenza. L'ennesimo caso emblematico di quanto sia nefasta l'ignoranza di gran parte degli italiani contemporanei che non riescono ad amare il proprio patrimonio storico artistico semplicemente perché non lo conoscono o, peggio, sono indaffarati a frequentare le discoteche del litorale nell'intervallo tra una lunga sessione al proprio smartphone e l'altra. Così languono i nostri tesori abbandonati e destinati a un inevitabile oblio, che solo una pragmatica presa di coscienza che il paesaggio e i mirabili interventi antropici del passato non rappresentino solo un appagamento culturale ma una vera opportunità di sviluppo per un'economia sempre più stagnante e priva di nuovi sbocchi.

Valle da pesca Dogà (o Dogado)

Con i suoi 1685 ettari, di cui solo 197 arginati, è la più estesa tra le valli da pesca della laguna veneta ma, quello che forse è ancor più importante, è la meglio conservata dal punto di vista naturalistico. Essendo una valle da pesca ancora funzionante, richiede la doppia alimentazione di acqua dolce (dal



Fenicotteri rosa.



Fenicotteri rosa in volo.

Sile) e salata (Canale di S. Felice) che opportunamente dosate simulano ed amplificano i fenomeni naturali della monta primaverile e della fraima autunnale. Questo processo stagionale immutato da secoli è dovuto alla differente temperatura tra le acque basse lagunari e quelle profonde del mare che generano in primavera la risalita del novellame (avannotti) dalle acque marine verso quelle più ricche lagunari mentre in autunno/inverno le acque marine, più profonde, si raffreddano meno e con minor velocità richiamano i pesci ormai cresciuti (e quindi pescabili). E' il momento più spettacolare e redditizio quando quintali di pesce si ammassano verso la chiavica principale che divide la valle dalle acque salate lagunari. Per mezzo dei lavorieri e una serie di sbarramenti mobili e reti di vario calibro, vengono selezionati per pezzatura: tra quelli commerciabili e quelli che saranno pronti le stagioni successive indirizzati alle peschiere di sverno (canali più profondi atti a difenderli dalle pericolose gelate). E' un prodotto di alta qualità perché non alimentato artificialmente con mangimi e in forza-

ta cattività. Il pesce di valle, libero di muoversi in ampi spazi si ciba da sé naturalmente ma l'accrescimento sarà ovviamente più lento a fronte di un sapore ineguagliabile. La pratica tradizionale, tuttavia, subisce l'insostenibile concorrenza degli allevamenti intensivi in mare aperto soprattutto croati e greci che, a fronte di una minor qualità, possono vantare un costo nettamente inferiore, margine ulteriormente aggravato da una persistente crisi economica che falcia il potere d'acquisto. Le grosse perdite subite a causa degli uccelli selvatici, cormorani in particolare, gelate invernali, impianti antiquati che, pur salvaguardando l'equilibrio lagunare, non possono garantire adeguati stock di mercato, la mancanza di una clientela fedele e consapevole che la qualità e salubrità di un prodotto comportano un costo maggiore, spiegano la crisi attuale. Fortunatamente la valle si sostiene grazie ai diritti di caccia e di un'agricoltura di nicchia.

La valle ospita numerosissime colonie di uccelli sia stanziali che di passo, vero paradiso ornitologico da preservare.



■ Ponte a bilancieri di Caposile.



■ Vincent van Gogh, *Ponte di Langlois ad Arles, 1888* (particolare).



■ *Piro Piro.*



■ *Totano nero.*



■ *Luci della Mongolia.*

